

# Quaderni dei Viandanti

Paolo Repetto

## Căpita



*Viandanti delle Nebbie*

Paolo Repetto

**ČAPITA**

edito in Lerma (AL) nel gennaio 2019  
per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

collana *Quaderni dei Viandanti*

<https://www.viandantidellenebbie.org>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie/>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



# Quaderni dei Viandanti

*Paolo Repetto*

*Căpita*

*Viandanti delle Nebbie*

## INDICE

Perché c'è capita .....	5
Mr. Psmith nella Grande Mela .....	8
Sul metodo e nel merito .....	22
Sull'argine .....	37
Guerra per bande .....	45
Centouno motivi (e altrettanti modi) per salire il Tobbio.....	63
Chissà cosa sognano i cani .....	73

# Perché căpita

*Giuro di non averci pensato affatto. È arrivato per vie traverse.*

*Quando si è trattato di raccogliere sotto un'unica titolazione i diversi pezzi scritti nell'ultimo anno mi è tornata in mente l'osservazione di un amico (quello solito), che mentre gli raccontavo delle recenti "folgorazioni" mi ha interrotto: "Possibile che queste cose capitino solo a te?" Preso così, in contropiede, nell'immediato non ho saputo rispondergli, perché in effetti si direbbe che io sia un catalizzatore di piccole epifanie, o almeno mi spacci per tale. Poi ho però realizzato che la domanda non era malevola, solo era posta in modo sbagliato. La risposta quindi è stata: "Non è che a me le cose capitino. Le faccio capitare".*

*In realtà ho una vita abbastanza monotona, non pratico sport estremi, non corro appresso alle donne, non seguo gli eventi artistici, culturali o politici, e neppure quelli sportivi, non sono affiliato a chiese o a sette spiritiche: addirittura non gioco nemmeno a burraco o a poker e non compro i gratta e vinci. Insomma, non faccio proprio nulla che favorisca l'ingresso nella mia vita di qualcosa di insolito o di straordinario. Leggo, scrivo, frequento i mercatini e appena possibile lavoro in campagna. È in queste cose che cerco di giorno in giorno motivi per un nuovo entusiasmo, qualcosa che mi faccia desiderare la sera di rimetterci mano il mattino seguente. Senza affanni eccessivi: diciamo che lascio la porta sempre aperta, perché le cose passano lì davanti, e trovando aperto a volte entrano, anche senza essere invitate. È una disposizione congenita, l'ho ereditata forse da entrambi i genitori, ma l'ho coltivata poi di mio. Non conduce a nulla di pratico, non produce alcunché di tangibilmente utile, ma consente di viaggiare a un metro da terra come gli hovercraft. E non si rischia di cadere troppo dall'alto.*

*Ho deciso quindi di titolare la raccolta proprio "Căpita", perché il lemma rimandava ad accadimenti così indefiniti da poter significare tutto e il contrario di tutto. Non mi convinceva molto (io do una grande importanza ai titoli), ma quando una cosa ti entra in testa è poi difficile sbarazzarsene. Il titolo è dunque rimasto quello, con tanto di accento sulla prima sillaba. \**

*E tuttavia, ripeto, non ero convinto. Ho continuato a considerarla per un pezzo una titolazione provvisoria: mi sembrava sin troppo anodina, priva di efficacia. Un titolo deve in qualche modo prima della lettura alludere ai contenuti, e dopo richiamarli. Una voce verbale poi, specie se intransitiva e*

*coniugata in un modo che non sia l'infinito, e massime se indicante non un'azione compiuta ma una situazione subita, rimane assurdamente sospesa sul vuoto.*

*Fino a che mi è capitato (appunto!) di leggere la parola in latino. Del tutto casualmente, sostituendo per errore l'accento grave con un breve. Quando parlo di folgorazioni mi riferisco proprio a queste cose. Guardi qualcosa che hai costantemente sotto gli occhi e che avevi colto sempre sotto una determinata luce, e improvvisamente la illumini da una angolazione diversa, ne scopri altri usi, altre potenzialità. In questo caso è bastato passare da una lingua all'altra per sostantivare, e sostanziare, il significato: alla inconsistenza di una non-azione è subentrata la concretezza di oggetti, ruoli e condizioni.*

*Naturalmente il primo lampo di luce, la traslazione più immediata, è stata: "teste". Căput declinato al plurale era perfetto, a indicare tante teste, tante modalità di pensiero. Ma per sineddoche "căput" significa anche persona, individuo: quindi "căpita" mi rimanda a tanti individui, a una galleria di persone.*

*Una volta aperta la diga mentale non c'è stato più verso di fermare il flusso. "Căput" è per antonomasia il luogo dell'intelligenza, della razionalità: nel caso specifico da intendersi in contrapposizione alla "pancia", luogo delle passioni irrazionali. Quindi "căpita" designa non solo delle persone, ma delle persone pensanti: il che di questi tempi restringe alquanto il campo degli interessati.*

*Ma non è finita. Lo stesso termine sta pure ad indicare l'argomento principale, l'essenziale di un discorso (căput tuae litterae = il punto principale della tua lettera). Sottolinea la sostanza, in contrapposizione all'irrilevanza, alla chiacchera e al ciarpame dilaganti (căput est ad beate vivendum securitas = la condizione fondamentale per vivere felici è l'assenza di preoccupazioni). E poi, se riferito ad un monte ne designa la cima, la sommità, e di un fiume il punto di arrivo, lo sbocco, la foce: ma pure la sorgente, l'origine, il principio (ad extremi sacrum căput amnis = presso la sacra sorgente del fiume).*

*Non basta ancora: se riferito a un gruppo umano "căput" assume il significato di guida, di comandante. Potevo farmelo mancare, sia pure al plurale? In un libro indica invece un capitolo, un paragrafo. Nel nostro caso "căpita" davvero a fagiolo, ad indicare che si tratta di tanti capitoli diversi.*

*E infine, ciliegina finale sulla torta, c'è il “căpite censeri”: essere registrato solo come persona, ovvero non possedere beni, essere proletario. I “căpite censi” erano per l'appunto i proletari. Visto che sono spariti, o almeno non se ne parla più (sono stati sostituiti da cinque milioni di ‘poveri’), riesumo anche questo significato collaterale, aggiornandolo magari a “quelli che vivono (o hanno vissuto) del loro lavoro”. Altra categoria in forte contrazione.*

*Tutto questo accade perché ho letto la parola in latino. Ho lasciato la porta aperta, e quando ha chiesto di entrare ero pronto ad accoglierla, e ho potuto dialogare con lei. Il che mi scatena una ridda di ulteriori riflessioni, che riassumo misericordiosamente in un căput, appunto: nessun sovranista o populista o pentastellato, militante, simpatizzante o anche semplicemente ammiccante, farà mai una cosa del genere. E non per ignoranza del latino, che può essere solo una condizione accidentale, ma per una chiusura miope e rancorosa, che è invece un atteggiamento congenito, nei confronti delle opportunità offerte (ma non regalate) dalla vita.*

*Sto chiedendomi se un titolo tanto ricco non sia sprecato per una raccolta di scritti così limitata. Dovrei usarla come titolazione per la mia opera omnia.*

*E parlano di lingue morte.*

*30 gennaio 2019*

\* La visualizzazione grafica dell'accento su căpita è tassativamente contemplata dal Vocabolario Treccani della Lingua Italiana. Questo per tacitare preventivamente eventuali neo-pedanti, allineati sul versante della “semplificazione” linguistica. Si comincia sempre così, eliminando gli accenti e le sfumature, e si finisce per eliminare la parola, e magari anche chi la pronuncia. Orwell docet.

## Mr. Psmith nella Grande Mela

Per un paio d'ore sono tornato indietro di mezzo secolo. Ogni tanto mi capitano questi salti temporali a ritroso, davanti a un oggetto intravisto al mercatino, un macinino da caffè o una scatola di latta per biscotti, oppure a un vecchissimo albo di fumetti: ma sono flash back che durano pochi istanti, svaniscono immediatamente lasciando in bocca il sapore dolceamaro della nostalgia. Quella di ieri è stata invece un'altra cosa: una immersione totale.

A propiziarla ha provveduto un libro di P.G. Wodehouse. (non chiedetemi cosa c'è dietro P.G.: non l'ho mai saputo, è bello così). Cinquanta e passa anni fa tra le chicche della mia nascente biblioteca c'erano quattro romanzi dell'umorista inglese, in una edizione della Bietti risalente a prima della guerra. Un paio di quei volumi li possiedo ancora, il terzo l'ho ben presente, non fosse altro per l'eccentricità del titolo (*Jimmy all'opra*): ma i miei ricordi di lettura sono legati essenzialmente a *Psmith giornalista*. All'epoca leggevo veramente di tutto, da Dostoevskij a Raymond Chandler e ad Achille Campanile, e leggevo anche Wodehouse. Non era tra i miei autori preferiti (credo di aver letto giusto quei quattro libri - ne ha scritti novanta), e tuttavia quel romanzo mi si è impresso indelebile nella memoria. Non per i pregi letterari, o per una qualche originalità della vicenda, ma solo perché vi giocava un ruolo importante un gangster di mezza tacca, torvo e scalognato, di nome Joe Repetto.



La cosa mi aveva entusiasmato: era il primo Repetto che trovavo citato nella letteratura - e a tutt'oggi, per quanto mi risulta, è rimasto l'unico. Mi chiedevo dove Wodehouse avesse pescato quel cognome, e la risposta più ovvia rimandava alla cronaca nera newyorkese dell'epoca (la vicenda si svolge in trasferta, a New York). Da ciò discendevano immediate due constatazioni:

1) qualche mio lontano parente doveva essersi illustrato ai primi del secolo scorso al di là dell'oceano per le sue gesta criminose (il che in qualche misura era elettrizzante)

2) l'esportazione di delinquenti in terra americana era iniziata ben prima della grande migrazione dal Sud, e la provenienza dei pionieri era ligure-piemontese. Con la differenza, rispetto alla seconda ondata, che i primi erano scamorze. Nel libro infatti i nomi dei capi delle diverse bande sono tutti irlandesi, e il nostro Repetto è solo una mezza figura (il che, invece, era deludente).

Quel volume era poi scomparso dalla mia biblioteca, finendo tra i tanti dati incautamente in prestito e mai più tornati. Non ne ho fatto un dramma: dal momento che le opere di Wodehouse continuano ad essere ristampate, contavo di poterne recuperarne facilmente una copia. Quando però ho cominciato a dargli la caccia in tutti i mercatini, dove in effetti circolano ancora diversi titoli di quella vecchia collana, mi sono accorto che era introvabile. Ma anche nelle edizioni più recenti non compariva affatto, e non ce n'era traccia on line. Ho cominciato persino a dubitare della mia memoria, a chiedermi se il titolo fosse proprio quello.

Fino a ieri, quando è arrivata l'intuizione. Mentre gironzolo per il mercatino di Predosa vedo occhieggiare da un cestone *“Le gesta di Psmith”*, un volumetto della TEA la cui copertina fa pensare a tutta prima ai manuali di viaggio di Severgnini. Qualcosa non mi torna: il titolo non può essere quello originale, non l'ho mai letto negli elenchi delle opere di Wodehouse (e ne ho consultati parecchi), ma soprattutto non è nello stile dell'autore. Urge una verifica: e infatti, lo apro e viene fuori che la titolazione originale è *Psmith journalist*, del 1915. Per forza non trovavo il libro: mi hanno cambiato il titolo, vai a capire perché (ma è un malvezzo diffuso: di uno stesso volume di storia dell'alpinismo sono uscite in cinque anni tre diverse edizioni con tre titoli differenti). C'è ora da chiedersi come avranno rititolato *Jimmy all'opra*.

Comunque, faccio scorrere impaziente le pagine ed ecco comparire immediatamente il “signor Repetto”. Solo non si chiama Joe, come io ricordavo, ma Jack. Anche fisicamente ne avevo una immagine diversa. Non ricordavo, ad esempio, che fosse albino: invece dalla prima descrizione che trovo, e che lo fotografa mentre è già al tappeto, vien fuori che *“il guerriero caduto era albino. I suoi occhi, al momento chiusi, avevano ciglia bianche, ed erano tanto ravvicinati quanto era stato possibile ravvicinarli senza proprio*



*metterli l'uno dentro l'altro. Il suo labbro inferiore era prominente e cascante. Guardandolo, si aveva l'istintiva certezza che nessun giudice di un concorso di bellezza avrebbe esitato un attimo di fronte a lui.*



A questo punto si sarà già capito che appena a casa il libro l'ho riaperto, mi ha preso e non l'ho mollato prima dell'ultima riga. La vicenda grosso modo la ricordavo, quindi non è stata quella a intrigarmi. Mi ha invece attratto il linguaggio. Ho scoperto che Wodehouse non era forse un grande scrittore, ma sapeva scrivere mirabilmente (che non è la stessa cosa).

Quando leggo qualcosa di particolarmente divertente non scoppio a ridere. Rido dentro, mi contengo, ma mi si inumidiscono gli occhi. Da qualche parte il piacere deve

pur uscire. Con Wodehouse riesce facile contenersi, il suo è un umorismo inglese che più inglese non si può, finissimo e freddo: eppure, per tutta la lettura di *Psmith giornalista* (preferisco mantenere il titolo originale) ho avuto gli occhi umidi, divertito non tanto dagli accadimenti narrati quanto dal linguaggio che l'autore mette in bocca al protagonista. Il quale già dal nome, con quella P che c'è ma non deve essere pronunciata, si presenta bene. Ecco un paio di esempi del suo eloquio, presi a caso.

Ad un avvocato malavitoso che viene ad intimargli di cessare la pubblicazione dei suoi articoli di denuncia, il nostro eroe si rivolge così: “*Non abbiamo compreso del tutto il suo intento, mister Parker. Temo che dovremo chiederle di esporcerlo con una franchezza ancor più disarmante. Parla per puro spirito di amicizia? Ci sconsiglia di continuare a pubblicare questi articoli semplicemente perché teme che danneggeranno la nostra reputazione letteraria? O ci sono altre ragioni cha la spingono a desiderare l'interruzione? Parla esclusivamente in quanto fine conoscitore letterario? È lo stile o l'argomento a non incontrare la sua approvazione?*”

E quando l'altro insiste, e diventa davvero esplicito, cercando di comprare quello che non riesce ad ottenere con le minacce: “*Signor Parker, temo che lei abbia consentito al mercantilismo esasperato di questa mondana città di minare il suo senso morale. È inutile sventolarci sotto gli occhi ricche*

*bustarelle. 'Dolci momenti' non si imbavaglia. Lei avrà senz'altro le migliori intenzioni, secondo le sue, se mi permette, alquanto ottenebrate vedute, ma noi non siamo in vendita, se non a dieci centesimi la copia.*" Non è fantastico?

Oppure, ad un amico che gli consiglia di rivolgersi alla polizia: "Abbiamo accennato alla cosa con alcuni esponenti della forza pubblica. Ci sono sembrati abbastanza interessati, ma non hanno mostrato la minima tendenza a precipitarsi freneticamente in nostro aiuto. Il poliziotto newyorchese, come tutti i grandi uomini, ha le sue peculiarità. Se vai da un poliziotto a New York e gli fai vedere che hai un occhio nero, lui lo esaminerà ed esprimrà una certa ammirazione per l'abilità del cittadino che ne risulta responsabile. Se insisti, l'argomento gli verrà rapidamente a noia, e dirà: 'Non ti basta quello che hai già ottenuto? Fila!' In questi casi il suo consiglio è prezioso, e andrebbe seguito."

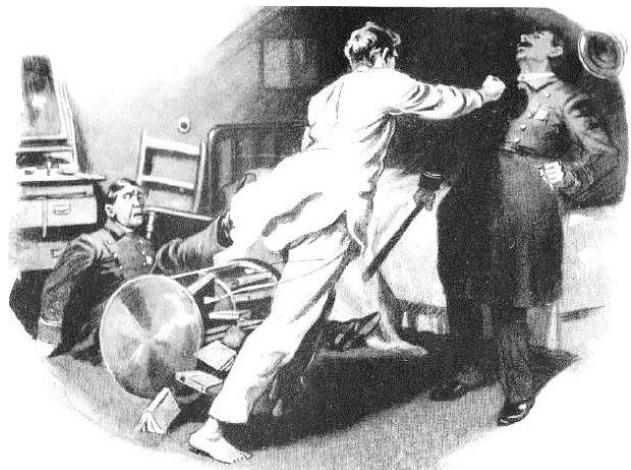


Ed ecco la sua opinione sul mio degenere parente americano. "Conosco pochi uomini che non preferirei incontrare in un vicolo solitario piuttosto che il signor Repetto. È un manganellatore naturale. Probabilmente la cosa si è manifestata lentamente, in lui. È possibile che abbia iniziato così, solo per provare, colpendo un componente della cerchia familiare. La tata, diciamo, o il fratellino minore. Ma, una volta iniziato, non è più stato in grado di resistere a quella brama. Per lui, è come il vino per un beone. Adesso manganella non perché gli piace, ma perché non può farne a meno." Psmith parla così per tutto il libro, e non c'è una sua frase o una semplice interiezione che non sia perfettamente in linea con questo registro linguistico. Il che vale anche per tutti gli altri personaggi, da Bugsy Mahoney agli amici di Psmith, dai poliziotti agli avvocati. Persino quelli che non parlano, come l'ineffabile Long Otto, hanno una loro stolida espressività. Insomma, ognuno è caratterizzato da un linguaggio particolare, il che rende la cosa scoppiettante e paradossalmente realistica.

Ne risulta una architettura complessiva esilarante: perché i differenti linguaggi creano diversi piani di interpretazione della vicenda, nei quali nessuno, tranne Psmith, capisce quel che sta veramente accadendo; ed è proprio

il linguaggio di Psmith a tenere le fila di tutto e a costringere gli altri ad accettarne gli sviluppi. È uno di quei casi in cui rimpiango amaramente di non poter leggere nella lingua originale, per cogliere tutte le sfumature dello slang e i giochi di parole - e anche per non trovare continuamente l'appellativo *compagno*. Devo muovere infatti un secondo appunto alla nuova edizione italiana, dopo quello relativo al titolo. Per tutto il libro il termine *comrade*, che ricorre costantemente in bocca a Psmith, è tradotto con *compagno*, forse per eccesso di politicamente corretto. Il che crea un effetto straniante, sembra di essere nella Russia di Stalin, e disturba parecchio.

*Mentre leggevo cercavo di immaginare un volto per ognuna di quelle voci, ed erano invariabilmente volti di attori del cinema americano o inglese degli anni trenta, dei film di Frank Capra soprattutto. Ho realizzato che in Wodehouse c'era già tutto quello che mi ha sempre affascinato in quel cinema e in quella letteratura: c'erano i fratelli Marx e Philip Marlowe, Helzapoppin e Cary Grant. E ho anche meditato sull'efficacia in termini di malignità di un eloquio forbito ed elegante. Dire a qualcuno "Ho orizzonti mentali circoscritti, e Lei proprio non ci rientra" è molto più sferzante che apostrofarlo con "Mi stai sulle palle" (ammesso naturalmente che il destinatario sia in grado di decodificare: ma se non lo è, parlare sarebbe inutile comunque). Quel che la gente non sopporta non è l'insulto, ormai scaduto a livello di abituale intercalare, ma l'esclusione: e il taglio risulta molto più netto se praticato col bisturi, anziché con la mannaia. Psmith stesso si qualifica come "un rispettabile fornitore di invettive generiche di qualità"*



Mi è venuta in mente infine un'altra considerazione: nel romanzo non compare una sola figura femminile, e forse proprio per questo tutto fila da cima a fondo liscio come l'olio. Non so cosa ne direbbe la psicanalisi, non conosco i gusti sessuali di P.G. Wodehouse, e non mi interessano, ma dal punto di vista dell'economia narrativa funziona perfettamente. Come nei film western più riusciti, quello di cui si parla è un mondo di soli uomini e per uomini soli.

A questo punto, dopo aver riposto il libro ed essermi asciugato gli occhi, ho cominciato a riflettere sulle vere ragioni della straordinaria e apparentemente poco giustificata emozione che avevo appena provata. Non ho dovuto spremermi molto per arrivare ad una conclusione che in fondo già conoscevo.

Al di là del tuffo nel passato, che mi ha fatto rivivere la sorpresa e il divertimento con cui gustavo all'epoca quasi tutto quello che mi capitava tra le mani, hanno agito in questo caso almeno due altri motivi, di carattere molto diverso (che spiegano tra l'altro perché un'analogia emozione non mi sia arrivata dalla ripresa di un libro di Verne, o dalle riletture di Steinbeck, autori che pure ho amato moltissimo).

Il primo potrà sembrare banale, ma come vedremo si collega comunque al secondo, quello più rilevante, e tanto vale che lo confessi subito. Io sono malato di anglofilia, sono a tutti gli effetti un anglomane. Ma la mia è un'anglomania "povera", coltivata per moltissimo tempo solo a tavolino, sulle letture in traduzione dei libri di Stevenson, di Kipling, di Wilde, di Conrad e di infiniti altri. Nemmeno oggi parlo l'inglese, lo leggo e lo capisco a stento. È anche una anglomania selettiva: non sono mai stato un fan dei Beatles o dei Rolling Stones, e meno che mai di Elton John. E non è totalmente acritica: sono convinto che gli inglesi siano affetti da una incredibile spocchia e abbiano sempre guardato al resto del mondo come se avessero qualcosa da insegnargli (tra l'altro, sempre presumendo che gli altri non fossero comunque in grado di imparare). Quindi, in realtà ci sarebbe ben poco da amare: a meno di essere convinti che abbiano ragione.





Ebbene, non posso negare che una qualche idea del genere la coltivo, a dispetto anche dell'opinione della mia prima figlia, che in Inghilterra ci vive ed è cittadina inglese e dei suoi connazionali dice peste e corna. È una convinzione che viene rafforzata da ogni breve permanenza nell'isola (e lo è ulteriormente ogni volta che ne vengo via). Vedo qual è la realtà inglese attuale, e come gli inglesi si siano ridotti, ma continuo ad amarli, con tutti i loro difetti di ieri e di oggi.

Forse dovrei dire piuttosto che amo la "civiltà" inglese: ma quella civiltà è appunto il prodotto di uno spirito, di uno stile, di una cultura che mi appaiono straordinari, e che appartengono (o forse appartenevano) solo a loro. Posso affermarlo con cognizione di causa perché i miei interessi, che occupano uno spettro piuttosto ampio, hanno fatto sì che li incroci continuamente. Dovunque mi abbia portato il mio disordinatissimo percorso culturale, li ho trovati. Magari non erano approdati per primi, ma una volta arrivati c'erano rimasti.

Ora, non è questione di qualità, non penso cioè (a differenza degli inglesi stessi) che nascano in Inghilterra intelletti "superiori". Quelli possono nascere ovunque. È invece una faccenda di quantità, e un numero eccezionale di personaggi fuori dal comune: e il numero è tale che agli inglesi tanto straordinari poi non sono mai parsi. Lo sembrano a noi, dal di fuori. A me, senz'altro.

Sul perché di questa eccezionale fioritura ho le mie teorie, fondate sulla storia e non sulla biologia, delle quali ho già parlato in *Due lezioni sulla storia inglese*: ma per farsene un'idea è sufficiente leggere ad esempio, in *Tour de France*, di Richard Cobb, il racconto dell'adolescenza e del percorso di studi di uno storico anglosassone.



E questo ci porta all'altro motivo, più profondo, collegato alla funzione e al potere del linguaggio. Io non sono solo vecchio, ma proprio antico. E non sono diventato antico con l'età: lo sono sempre stato. Sono stato un bambino antico, un adolescente antico, un insegnante antico. Come tale ho sempre rimpianto intimamente un mondo che non ho fatto a tempo a conoscere, ma che mi arrivava attraverso la letteratura (soprattutto quella inglese). Questa cosa mi ha fatto sentire costantemente fuori sintonia, tanto con la mia epoca che con la mia cultura d'origine.

Il mondo che idealizzavo era caratterizzato, prima di tutto, da un uso corretto ed elegante della parola. Non deve sembrare così strana questa priorità data alla lingua: sono stato svezzato in dialetto e la padronanza di un idioma standard ha significato per me una vera conquista. Dava accesso ad una socialità più allargata, nella quale il linguaggio si spogliava degli umori e delle chiusure localistiche per esprimere una razionalità positiva e universalmente condivisa, quella che avrebbe dovuto essere terreno di mediazione e comunicazione e coesione tra gli uomini. Al tempo stesso consentiva di confrontarsi con l'immenso patrimonio di idee, di valori, di sentimenti, di passioni riversato nella letteratura del presente e del passato, e di esprimere i propri senza tema di scadere nella volgarità o nel patetismo, uscendo dalla reticenza tipicamente dialettale. In effetti, in qualche misura così è stato. Fino a quando non è arrivata, inarrestabile, la svalutazione.

Quello che mi ha colpito rileggendo Wodehouse (ma una cosa analoga mi era capitata la sera precedente, ascoltando la *Rapsodia in blu* di Gershwin) è in primo luogo l'enorme distanza che separa la sua dalla nostra epoca. Quanti ventenni d'oggi sorriderebbero davanti a una domanda articolata così: “*Qual è esattamente la tua posizione in questo giornale? In pratica, e ben lo sappiamo, tu ne costituisci la spina dorsale, la linfa vitale. Ma qual è la tua posizione tecnica? Quando il proprietario si congratula con se stesso per essersi accaparrato l'uomo ideale per svolgere il tuo compito, qual è il compito preciso*



*per cui può congratularsi con se stesso di essersi accaparrato l'uomo ideale? (Psmith a Billy Winsdor)"*

Non la capirebbero nemmeno. Eppure è musica. Palazzeschi e Ragazzoni con queste note hanno costruito la loro poesia. Ed è anche di più. È uno scioglilingua che si esercita tutto all'interno di un costrutto razionale, e che consente all'interlocutore di partecipare al gioco in un ruolo attivo, perché deve a sua volta cogliere la pallina e rimandarla al di là della rete. L'esatto opposto di quanto fanno l'odierna comunicazione politica, o quella pubblicitaria, o la comicità demenziale.

Cosa è allora successo nel frattempo (un secolo giusto giusto)? Le date in questo caso sono significative, almeno a livello simbolico. È accaduto che nello stesso momento in cui Wodehouse scriveva *Psmith giornalista*, in Italia Marinetti dava alle stampe il *Manifesto tecnico della letteratura futurista*. Ne ho già parlato (in *Osservazioni sulla morale catodica*) e dal momento che non ho alcuna voglia di parafrasarmi, mi cito senza pudore:

*“La distruzione del linguaggio è stata da sempre la premessa per ogni “rifondazione” politica e morale. E il primo atto di distruzione del linguaggio è costituito dall’eliminazione fisica dei supporti, dei documenti o addirittura dei testimoni viventi che possono perpetuarlo. Ogni regime dispotico o totalitario ha provveduto in qualche modo ad accendere roghi di libri. Tre secoli prima di Cristo l’imperatore Qin Shi Huang, per liquidare ogni possibile contestazione alla legittimità della sua investitura, ordinò la bruciatura dei libri e la sepoltura degli eruditi. Non era un’espressione metaforica: quasi mezzo migliaio di intellettuali furono allegramente sepolti vivi. Da allora i falò letterari non si contano, a partire dall’incendio della biblioteca di Alessandria sino ad arrivare alla distruzione di quella di Sarajevo, passando per roghi cristiani e musulmani, sovietici e nazisti e ancora cinesi, durante la rivoluzione culturale: ed anche gli intellettuali non hanno avuto di che stare allegri. Il rogo dei libri significa fare piazza pulita del passato, cancellare la memoria, per poter edificare un nuovo ordine il cui controllo parte proprio dal controllo della parola. Ma mentre in passato (e in un passato nemmeno troppo lontano) i libri venivano bruciati fisicamente, oggi questo non è più necessario: possono essere resi obsoleti con tecniche più “morbide”, e la più dolce e letale è proprio l’impoverimento della sostanza di cui sono fatti.*

*Ad accendere i moderni roghi virtuali ha contribuito significativamente proprio la cultura italiana. Marinetti e i Futuristi sono stati tra i primi sperimentatori dell'attacco al linguaggio come bordata d'approccio per destrutturare la democrazia. Se non avete presente il Manifesto Tecnico della letteratura futurista vi rinfresco la memoria: “Bisogna distruggere la sintassi ... Si deve abolire l'aggettivo ... L'aggettivo avendo in sé un carattere di sfumatura, è inconcepibile con la nostra visione dinamica, poiché suppone una sosta, una meditazione. .... Si deve abolire l'avverbio .... Bisogna dunque sopprimere il come, il quale, il così, il simile a. .... Abolire anche la punteggiatura .... Si deve usare il verbo all'infinito .... bisogna fondere direttamente l'oggetto coll'immagine che esso evoca”.*

Orwell avrebbe potuto benissimo copiare di qui il manuale operativo dei filologi del Ministero della Verità. E forse almeno in parte lo ha fatto. Via gli avverbi, i modi verbali, gli articoli, gli aggettivi, via tutto quello che consente la complessità, le sfumature, l'arricchimento concettuale. Solo parole-imagine, parole-rumore. Ora, la riduzione del linguaggio a mimesi onomatopeica, a suono denotativo anziché a concetto connotativo, rappresenta un salto indietro di ere, non di secoli: e questo salto è stato davvero compiuto, in pochi decenni. Al di là degli aspetti puramente provocatori e delle sparate futuriste, ciò che ha preso l'avvio in quell'attacco è proprio la riduzione della comunicazione a slogan, dei concetti a puri loghi che rimandano meccanicamente a contenuti elementari prestampati nella memoria.

*I risultati che Marinetti auspicava sono esattamente gli stessi cui punta il Grande Fratello: “Poeti futuristi! lo vi ho insegnato a odiare le biblioteche e i musei, per prepararvi a odiare l'intelligenza, noi prepariamo la creazione dell'uomo meccanico dalle parti cambiabili. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica.” Non si sta parlando di biomeccanica, di cyborg indistruttibili come Terminator: le parti cambiabili sono le schede linguistico-concettuali inserite nel cervello. E la liberazione dalla morte altro non è che la cancellazione dell'idea di futuro, quindi di ogni possibilità e responsabilità di scelta tra diverse prospettive, a favore di un eterno presente per il quale siamo “liberati” da qualsiasi angoscia decisionale.*

*Così funzionano i roghi linguistici. Nei nuovi linguaggi, siano quello futurista o quello di Oceania, i termini sono impoveriti sino ad un significato unico, preciso, secco, che non lasci spazio a sfumature interpretative, che eli-*

*mini qualsiasi complessità. In questo modo diventa impossibile concepire un pensiero critico individuale: ogni termine “marchia” un significato, evoca una sola immagine, rimanda ad un unico concetto, e quindi ad un’unica realtà possibile. Un linguaggio povero non consente né dialogo né dibattito: non serve a cercare la verità, perché la verità è già implicita nel significato univoco delle parole. Il discorso si rattrappisce a slogan”.*



Ecco, questa è la fotografia dell’attuale situazione. E anche se non amo particolarmente Heidegger, trovo che per una volta abbia colto il nodo della questione quando scriveva: “È nel linguaggio che si decide sempre il destino e si prepara una nuova epoca, in quanto ogni mutamento che avviene nelle parole essenziali del linguaggio determina, al tempo stesso, il mutamento del modo in cui le cose e il mondo si mostrano e sono per l’uomo.”

Lasciando perdere tutto il suo cammino verso il “dire originario”, che somiglia molto ad un pellegrinaggio più giustificatorio che espiativo rispetto agli orrori cui aveva dato il suo consenso, rimane vero che è necessario preservare la forza elementare delle parole - che non sta però in una loro rispondenza diretta e immediata alle cose (all’essere, alla verità), ma nella possibilità di essere usate come materiale da costruzione.

L’eleganza del linguaggio psimthiano non era puro “formalismo”, un gioco fine a se stesso, ma un esercizio superiore dell’intelligenza, che la vinceva su un barbaro sistema relazionale improntato alla violenza e alla prevaricazione. O almeno, questi erano i voti.

Nel periodo a cavallo tra la fine dell’Ottocento e la seconda guerra mondiale si è creata una sorta di bolla temporale all’interno della quale era ancora possibile immaginare qualsiasi futuro sviluppo. C’era consapevolezza di una realtà ingiusta e dura, e lo dimostra la crescita dei fermenti sociali, ma sopravviveva la speranza in qualcosa di completamente diverso. Dalla rivolta spontanea e incontrollabile che aveva caratterizzato almeno la prima fase

della rivoluzione francese si era passati ad una organizzazione “politica” e sindacale delle rivendicazioni: il che significava in qualche modo trasferire il confronto dal piano della forza pura a quello del discorso, ad una dialettica nella quale le parole avrebbero dovuto sostituirsi ai forconi.

L’adozione di quel linguaggio avrebbe dovuto mutare “il modo in cui le cose e il mondo si mostrano e sono per l’uomo”. Si stava lavorando da secoli, da millenni per forgiare uno strumento così perfetto. Ora si trattava di renderlo disponibile a tutti, di fare sì che da mezzo di dominio diventasse garanzia di libertà e di egualianza. Non ha funzionato, non gliene è stato dato né il modo né il tempo. Sono bastati cento anni, quelli che ci separano da Wodehouse, per “decostruirlo”, snaturarlo e volgerlo ad altri fini.

Indagare come e perché tutto questo sia avvenuto va ben oltre le ambizioni di queste righe. Adorno ne ha riassunto l’esito affermando che dopo Auschwitz non è più possibile fare poesia. La poesia (quella cui guarda caso Heidegger chiede lumi per il suo tardivo “cammino verso il linguaggio”) è scomparsa con i campi di sterminio, con le carneficine insensate di un’unica lungissima guerra mondiale, con i funghi atomici: ma è stata sepolta soprattutto dall’onda di un trionfante analfabetismo di massa, quello che oggi è addirittura rivendicato come un valore, e che non ha nulla a che vedere con quello popolare di un tempo. Nel mondo di Wodehouse di poesia in verità non ne circolava molta, era roba per le élites, ma almeno era possibile pensarla. Oggi non lo è più..

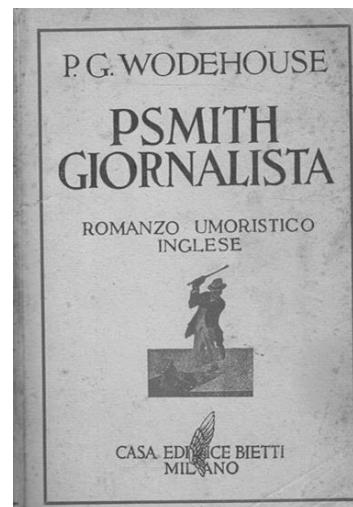
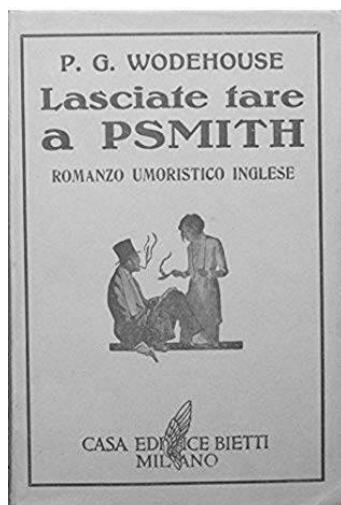
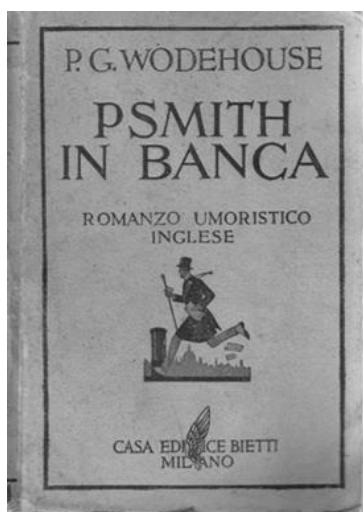
Io volevo dire soltanto che domenica ho abitato per un paio d’ore nel mondo del mio sogno, pur essendo *Psmith giornalista* ambientato nei peggiori bassifondi newyorchesi: in una meta-società nella quale la parola, e tutto ciò che le sta dietro, avevano ancora un senso ed un valore, e il linguaggio era considerato un mezzo di unione e di confronto, e non di sopraffazione o di scontro. Che questa immagine fosse poco o nulla realistica lo so benissimo, e lo sapevo anche quando ho letto il libro per la prima volta. Ma io nella letteratura, nella musica, nell’arte, non ho mai cercato il racconto della realtà. Per conoscere quella odierna mi è sufficiente guardarmi attorno, ascoltare le chiacchere del bar o quelle della televisione, camminare in mezzo al delirio di bruttura e di degrado nel quale siamo immersi. Per la realtà del passato mi affido alla storia. In un romanzo, in una poesia, in un brano musicale vorrei invece trovare indizi di un possibile mondo migliore, suggerimenti per

coltivare la sensibilità alla bellezza e testimonianze del fatto che questa ancora sopravviva.

Era quanto cercavo anche allora. Pensavo le stesse cose che penso oggi: con la differenza che ancora non sapevo di essere ormai fuori tempo.

Ps. Non ho volutamente fatto cenno alla trama di *Psmith giornalista* perché considero questo un consiglio per la lettura natalizia. Cercatelo: ho scoperto (tardi) che lo si trova on line anche in una vecchia edizione di Mursia, col titolo originale.

Buon divertimento.



**Appendice non indispensabile** - L'uso che Wodehouse fa della lingua non denuncia solo uno scarto temporale. Evidenzia anche la distanza che prima della definitiva globalizzazione mediatica correva tra la cultura inglese e tutte le altre, occidentali e no. Non esiste altrove il corrispettivo di un Jerome o di un Wodehouse.

Prendiamo il caso dell'Italia. Accennavo al fatto che tra le mie letture giovanili c'era Achille Campanile (che non la pensava come Psmith, perché riteneva che *"In certi casi alla stretta d'un ragionamento ineccepibile non si può rispondere che con una bastonata."*) Successivamente sono arrivati altri umoristi, da Marchesi a Guareschi a Benni. Ora, la differenza rispetto ai loro colleghi d'oltremanica è palese. Gli italiani, anche quelli più raffinati, usano sempre il linguaggio in una funzione urticante o demolitoria. Scombinano le architetture, giocano sui doppi sensi. Il loro sorriso è amaro, spesso cattivo, e quando forzano la mano può tradursi in uno sghignazzo. La cosa è più evidente ancora se si guarda al cinema, da Fantozzi ai cinepanettoni. La comicità (?) nostrana nasce dalla esasperazione dei caratteri e delle situazioni, e anche quando non è apertamente volgare è comunque sempre urlata.

L'umorismo inglese è invece contenuto e distaccato: non esaspera le situazioni, ma le legge anzi sottotono, e si esercita prima di tutto sul narratore stesso. (Jerome in questo è un maestro). Non è mosso dal sentimento pirandelliano del contrario, ma da quello del bizzarro. Il contrario lo si combatte, sul bizzarro si ironizza, al più si fa del sarcasmo. Mentre da noi Garibaldi voleva impiccare tutti i preti e con le budella dell'ultimo il papa, il lord cancelliere Disraeli, a proposito del suo più accanito avversario, diceva: *"Se il signor Gladstone cadesse nel Tamigi sarebbe una disgrazia, ma se qualcuno lo riportasse a riva salvo sarebbe una calamità"*. Questo intendo: fossi stato Gladstone, prima di cominciare a pensare a come ribattere avrei sorriso, e probabilmente lui lo ha fatto.

Non so cosa abbia poi risposto.

20 dicembre 2018

# Sul metodo e nel merito

## Considerazioni sull'uso delle biografie

Mi accade sempre più spesso – stavo per aggiungere “a dispetto dell’età”: ma forse è proprio in ragione di questa – di riscoprire storie e figure che sino a ieri avevo colpevolmente trascurate, o che proprio non conoscevo, anche perché relegate da tempo ai margini della scena. Queste storie per i più disparati motivi cominciano invece ad intrigarmi, suggerendomi interpretazioni apparentemente inedite e accostamenti originali: salvo poi, appena ci metto mano, constatare che in molti ci hanno già pensato o ci stanno pensando, e magari si sono spinti parecchio avanti. Ormai so come funziona la faccenda, eppure ogni volta mi sorprendo: mi sorprende in positivo scoprire che altri condividono i miei singolari interessi, mentre mi irrita un po’ il fatto di non aver avuto sentore prima dei lavori in corso. Forse ho antenne poco sensibili, o magari sono solo orientate male.

In realtà non c’è nulla di strano. Cambia semplicemente la visibilità. Quando si focalizza l’attenzione su un argomento, tutto ciò che con esso ha una qualche attinenza diventa di colpo rilevante, e scavando appena sotto la polvere di superficie si trovano innumerevoli tracce di percorsi che quell’argomento lo attraversano, o ad esso conducono, o ne partono. È anche normale in questi casi guardare con occhi nuovi a quello che già si conosceva, riconoscendolo, assegnandogli una nuova collocazione e dandone una nuova interpretazione. È la sindrome dell’auto nuova: appena inizi a guidarla hai l’impressione che circoli solo quel modello, mentre prima non ne vedevi in giro.

Non è questo però il tema. Serve solo a introdurlo: anzi, a introdurre una premessa sul “metodo”, o se vogliamo sulla sua assenza, che per quanto scontata e autoreferenziale mi pare necessaria.

**Del metodo** – La conoscenza è una catena di sant’Antonio: ogni nuova scoperta rimanda immediatamente ad altro, quasi sempre in più di una direzione, con un gioco infinito che non procede senza logica, perché nel ventaglio dei percorsi che si aprono scegliamo naturalmente quelli che per qualche motivo più ci attirano. E anche quando la coerenza delle scelte non è immediatamente chiara, alla lunga viene fuori.

È così per chiunque ami l’avventura del conoscere: ma questa avventura non è vissuta da tutti allo stesso modo. C’è chi è portato da un’indole più

“sedentaria” a sostare a lungo nei nuovi approdi, in qualche caso a stabilirvisi proprio (conosco gente che ha studiato per una vita lo stesso argomento, o si è dedicata a un solo specifico ambito): e “sedentario” non va qui inteso in accezione negativa, perché queste persone lavorano in realtà moltissimo di scavo, scendono in profondità. Altri invece, e io sono tra costoro, non resistono alla tentazione di risalpare immediatamente, di esplorare sempre nuovi territori, sacrificando la profondità delle conoscenze alla vastità degli interessi. Hanno menti nomadi e irrequiete, e come tali risultano in genere molto meno “produttivi” dei primi: direi che privilegiano il vagabondaggio divertito nei confronti del lavoro serio.

In questi ultimi, quelli che spostano incessantemente il fuoco della loro attenzione, l’attitudine dispersiva e onnivora è oggi enormemente stimolata dall’offerta della rete. Muovendosi con un po’ di criterio possono scoprire orizzonti che fino a vent’anni fa erano non solo preclusi, ma neppure immaginabili. Ciò significa che la peregrinazione copre spazi sempre più ampi, i tempi di ricerca sono accelerati, i percorsi sono spianati: ma giustifica anche le scoperte tardive cui accennavo, perché in effetti tutto ciò che bolle nel pentolone culturale è diventato di colpo molto più accessibile, ma non necessariamente anche più visibile. Se prima si pescava risalendo fiumi, torrenti e ruscelli, ora ci si muove in mezzo ad un oceano, ma si naviga a zig zag, in acque meno limpide, lungo coordinate confuse e spesso contraddittorie: l’attenzione risulta per forza di cose meno vigile, il gusto stesso dell’indagine diventa più insipido. È come passare dalla cucina della nonna al fast food. La qualità del pescato è inversamente proporzionale alla quantità: ma tant’è, per un bulimico è quest’ultima a contare.

Nel mio caso specifico entra poi in gioco anche una compulsione maniacale che mi spinge ad accumulare libri: è una smania apparentemente del tutto estranea a questo discorso, ma in realtà segue anch’essa una sua logica e finisce per intersecarlo. Non accumulo libri a caso, anche quando sembrerebbe così: li colleziono come tessere di un puzzle mentale del quale ho solo vagamente presente il disegno. Queste tessere prima o poi, per i più inaspettati giochi di sponda analogici, trovano la loro collocazione, danno risposte alle mie curiosità, fanno intravvedere nuove immagini e altre possibili rotte.

Insomma, è evidente che come studioso sono tutt’altro che sistematico. E tuttavia (o forse proprio per questo) i miei percorsi sembrano ormai ricalcare uno schema fisso. Come dicevo, appena approdo a luoghi che pensavo inesplorati, o quanto meno dimenticati, trovo regolarmente ceneri più o meno

calde di bivacco e impronte che vanno in tutte le direzioni. Faccio un esempio per tutti. L'ultimo caso del genere in ordine di tempo riguarda gli anarco-geografi. Mi ero incaricato di un'idea, riassumibile nel fatto che gli anarchici hanno privilegiato la geografia e i marxisti la storia, e mi ero proposto di verificarla, o almeno di vedere dove conduceva. Bene, è stato sufficiente digitare “anarchia e geografia” per scoprire che Federico Ferretti aveva già scritto dieci anni fa (nel 2007) *Il mondo senza la mappa*, dove racconta le storie di Elisée Réclus, di Kropotkin e di quelli che io definisco appunto anarco-geografi. Scendendo poco più in profondità mi sono imbattuto in *Geoanarchia. Appunti di resistenza ecologica*, di Matteo Meschiari, un saggio uscito solo lo scorso anno, e ho realizzato che lo stesso Meschiari sta lavorando proprio attorno a quei personaggi. Nel corso dello scavo ho raccolto poi innumerevoli altre indicazioni che fanno pensare ad un interesse davvero vivo, anche se di nicchia, per questo tema. Fino a ieri non ne sapevo nulla.

Di qui la mia reazione. È comprensibile che mi senta spiazzato. Contrariamente però a quanto l'incipit di questa riflessione potrebbe suggerire, non provo disappunto nel constatare che altri mi hanno preceduto su terreni che ritenevo più o meno vergini. Non ne avrei motivo, visto che nella stragrande maggioranza dei casi gli studi in cui mi imbatto sono in circolazione da un pezzo, e non ho quindi precedenze da far valere. E se anche così fosse, se potessi accampare una qualche primogenitura, il constatare che altri percorrono la mia stessa strada non può che confortarmi. Per mia fortuna non ho mai patita la necessità di misurarmi sul “mercato” culturale. Così, ogni volta che qualcosa mi entusiasma perché oltre a offrirmi delle conferme rende più chiari i convincimenti che già avevo (sia pure maturati, per dirla alla Vico, “con animo perturbato e commosso”), oppure mi spinge oltre, aprendomi a nuove possibilità, mi sembra di fare un passo avanti verso la terra promessa. Conoscere non mi farà capire il perché della vita, ma mi aiuta senz'altro ad accettarla: e mi consentirà di uscirne, quando verrà l'ora, con gli occhi aperti.

Al di là di questo, le ragioni per compiacermi di aver trovato compagnia sono svariate. Sapere che qualcuno sta facendo o ha già fatto quello che io con ogni probabilità non mi sarei mai deciso a fare mi tranquillizza. Una disposizione bulimica come la mia impedisce di soffermarsi su un qualsiasi argomento per il tempo sufficiente a lavorarci seriamente: l'avrei fatto quindi comunque peggio. Ma c'è di più: c'è che di norma ad avermi preceduto sono degli studiosi molto più giovani di me, appartenenti alla fascia d'età che comprende mio figlio. E questo mi rassicura intanto sul fatto che la generazione

successiva alla mia è ancora capace (a dispetto dell'eredità decostruzionista e post-modernista che le abbiamo trasmesso) di un pensiero originale e di ottimo livello, ma dice anche che certe curiosità e consapevolezze sono comunque nell'aria e aprono spiragli per il futuro. Infine, considerazione molto soggettiva, che gli interessi di questa generazione combaciano coi miei, e quindi almeno per quanto concerne gli entusiasmi culturali posso considerarmi ancora relativamente giovane: ciò che non è sempre una buona cosa, ma in questo specifico caso sì.

Non che gli studiosi di Réclus siano particolarmente rappresentativi dei loro coetanei: anzi, lo sono ben poco. Ma la cosa vale per tutti i vagabondi culturali: io stesso non mi sento affatto rappresentativo di una generazione che, non scordiamolo, ha preso sul serio Sartre, Mao e Althusser: per questo ambisco piuttosto a inscrivermi in una linea transgenerazionale, e mi consola sapere che questa linea esiste.

Ora, quello che è capitato per gli anarco-geografi (e rivendico l'etichetta, anche se lessicalmente impropria: “geografo” è per me una qualifica che si applica ad un modo di essere, quello appunto “anarchico”, e non viceversa) era già accaduto per diversi altri argomenti. Solo dopo aver scritto *La discesa dal Monte Analogo* ho realizzato quanti sparassero da un pezzo sul post-moderno e sulla demonizzazione della civiltà occidentale (ultimi, e molto espli-citi, Rodney Stark con *La vittoria dell'Occidente* e Franco La Cecla con *Elogio dell'occidente*); quando mi sono deciso a far girare l'*Humboldt contro-corrente* erano già apparsi una serie di studi sullo scienziato esploratore e almeno un paio di sue nuove biografie; la critica all'istituzionalizzazione della memoria è ormai diventata moneta corrente (vedi Toni Judt o Daniele Giglioli), ecc ... Insomma, mi rendo conto che a questo punto dovrei lasciar perdere le tirate sull'etica e le biografie di non conformisti, per dedicarmi invece più utilmente a scovare, segnalare e recensire ciò che già esiste. Cosa che, ripeto, non mi spiacerebbe affatto. E anzi, per accelerare i tempi lancio fin da oggi un'opa propiziatoria su personaggi e temi che ancora, credo, non sono stati riscoperti e sfruttati: Raimondi, Tonti, Boggiani, Dolomieu, Timpanaro, l'umanesimo socialista e libertario, ecc ... Magari, col cuore in pace e attendendo fiducioso, farò ancora a tempo a leggere in proposito qualcosa di decente.

***Nel merito*** – In realtà non me la cavo così a buon mercato. Per tante ragioni. Quella oggettiva è che come recensore valgo poco, esco volentieri per

la tangente, seguendo il filo delle mie idee piuttosto che il pensiero del recente; e ancor meno funziona come divulgatore, perché un po' per scelta e un po' per limiti oggettivi raggiungo solo i pochissimi già sintonizzati sulle mie frequenze. Quella soggettiva è invece che troppo spesso il modo in cui vicende e personaggi che mi stanno a cuore vengono affrontati non mi soddisfa affatto. Ho quasi sempre l'impressione che troppe cose siano rimaste in ombra, che molte suggestioni non siano state raccolte. Anche questa è una cosa naturale, nessuno può riuscire esaustivo su un qualsivoglia argomento: ma l'approssimazione può nascere da motivi diversi, e non tutti questi motivi sono a mio parere accettabili.

Ad esempio. Molte tra le più recenti opere a carattere biografico che vengono spacciate per "definitive" sono in realtà solo astute operazioni di assemblaggio, e risultano definitive nel senso che vogliono chiudere una volta per tutte il discorso, anziché aprirlo: esattamente l'opposto di ciò cui si dovrebbe mirare. È quel che penso della più recente biografia di Alexander von Humboldt scritta da Andrea Wulf (*L'invenzione della natura*, 2017), della quale ho già parlato altrove. Ma in molti casi, anche quando il lavoro è affrontato con rigore e competenza, qualità che non posso che ammirare proprio perché ne sono quasi totalmente privo, e persino con un pizzico di originalità, manca poi la capacità di alzare un po' lo sguardo per dare un'occhiata attorno, per cercare le radici o seguire le ramificazioni di un pensiero o di una vicenda in territori apparentemente lontani, per inserirli in una linea di continuità che ne faccia qualcosa di vivo, di attuale. Certi studi biografici somigliano sinistramente ad autopsie, e a volte proprio l'eccessiva correttezza "filologica" impedisce di cogliere quei segni di vitalità del biografato che sarebbero invece davvero illuminanti.

In altri casi, al contrario, le interpretazioni sono decisamente forzate, e l'attualizzazione ha finalità partigiane, strumentali al dibattito politico o accademico, o più prosaicamente commerciali, quando asseconda gli umori del mercato. Insomma, troppe biografie sono palesemente bandiere piantate su un territorio a sancirne la proprietà, come facevano gli "scopritori" dell'età della conquista. Ciò ha poco a che vedere con la genuina curiosità culturale, che è invece capacità di leggere "altro", di interpretare anche gli spazi tra le righe e soprattutto di lasciare aperte le porte ad ulteriori ingressi. Ma ho l'impressione che questa capacità appartenga di preferenza a chi non ha un'attitudine specialistica.

Il che, immodestamente, mi rimette in gioco. E riparto proprio dagli anarchici, geografi o no. Il discorso sugli anarco-geografi rimanda infatti necessariamente a quello più generale sull'anarchia, altro argomento rispetto al quale ci sono segnali di un ritorno di interesse (parlo naturalmente di un interesse vero, non del malcostume giornalistico di tirare in ballo l'anarchismo per ogni cassonetto incendiato). Si sta riscoprendo, ad esempio, sia pure con molte cautele, la figura di Camillo Berneri. Il caso Berneri si presta bene a ciò di cui voglio parlare: il personaggio non è facile da maneggiare, mette a disagio tanto i sedicenti anarchici quanto i vetero-marxisti, e sfugge anche all'incasellamento da parte della storiografia di impostazione più "laica". La sua difficile collocazione induce insomma ad avvicinarlo con prudenza: ma nel contempo consente anche di piegarne la lettura, di volta in volta, ai propri punti di vista. Non solo infatti non esiste una biografia sorretta da un adeguato corredo documentale, ma nemmeno è disponibile una edizione passabilmente significativa dei suoi scritti – la maggior parte dei quali sono accessibili solo in edizioni molto artigianali, o risultano addirittura irreperibili.

Ora, a me non interessa affatto che venga ripristinata filologicamente la lettera degli scritti di Berneri, che oltretutto sono per la gran parte interventi polemici, occasionali, buttati giù in mezzo a difficoltà enormi e a situazioni di precarietà estrema: mi interessa però che non gli si faccia dire ciò che non ha detto, o che non si isolino o estrapolino certe sue prese di posizione, senza dare conto delle situazioni e delle occasioni in cui sono state espresse. Penso anche che, essendo Berneri dotato di molto senso pratico, poco incline a teorizzare sui grandi sistemi e molto bravo invece ad analizzare le situazioni immediate, concrete, in questi scritti non debbano essere cercate le grandi verità di un "padre nobile" dell'anarchismo, o un credo anarchico "revisionato", magari per stigmatizzarne le debolezze e gli errori, ma debba essere invece colto lo spirito, l'atteggiamento mentale che li anima. Berneri non è un teorico o un filosofo della politica, e nemmeno offre soluzioni buone per tutte le stagioni: indica dei percorsi, sa benissimo quanto possano essere impervi, è consapevole che non tutti hanno il fiato per affrontarli e tiene aperta la possibilità di procedere per tappe. Non quella però di cambiare direzione e meta. È chiaro che le strade cui si riferisce potevano sembrare praticabili quasi un secolo fa, in un mondo che non era neppure lontanamente parente di quello attuale, mentre oggi non sono nemmeno più visibili. Ecco allora che ciò che esattamente ha detto, e scritto e fatto, e in quale occasione, diventa importante solo se letto in funzione di coglierne l'esemplarità, una coerenza di

atteggiamento che va al di là delle possibili contraddizioni o dei ripensamenti (in Berneri, peraltro, davvero pochi). È questo ciò che va recuperato del suo messaggio, e contrapposto alla odierna “liquidità” etica, e trasmesso alle future generazioni.

Non ho tirato in ballo Berneri a caso. Non è lui l’oggetto ultimo di queste considerazioni (l’ho già trattato in *Lo zio Micotto e le cattive compagnie*), ma nella sua vicenda e nella sua biografia si incrociano, a volte direttamente, altre in maniera meno evidente, molte tematiche che mi piacerebbe vedere riprese con lo spirito giusto: quella, ad esempio, dell’”umanesimo socialista”, degli “eretici” e dei libertari che nella prima metà del secolo scorso si ribellarono all’ortodossia culturale di osservanza sovietica (da Chiaromonte e Andrea Caffi su su fino ad Orwell e Camus); o quella del rapporto tra anarchia ed ebraismo (che ci porta a Gustav Landauer, a Scholem e a Benjamin).

Per “spirito giusto” intendo la consapevolezza che ci si occupa del passato non per cambiarlo, perché gli esiti della storia sono comunque quelli che viviamo e tali rimangono, ma per vedere se tra quello che è stato scartato, tra le innumerevoli possibilità che non sono state colte o non si sono realizzate, ce ne fosse qualcuna che ancora può fornirci qualche utile indicazione, o perché spiega meglio il presente o perché, al di là delle mutate contingenze, offre modelli di comportamento che definirei extra-storici. In questo senso, se cioè di fronte allo sconcerto totale odierno appaiono necessari modelli diversi da quelli che si sono affermati, è evidente che la storia degli sconfitti risulta molto più interessante di quella dei vincitori. Perché però questo interesse si traduca in un lievito culturale è necessario che dalla riscoperta parta un processo critico, che quei modelli non vengano cristallizzati in icone ma rimessi in circolo, “attualizzati” correttamente. Invece ciò non accade praticamente mai: le riesumazioni si esauriscono subito in una affrettata imbalsamazione e le figure riscoperte vanno semplicemente a completare l’album dei ricordi.

Questo è il mio timore, di fronte ad ogni nuovo studio biografico concernente le figure che mi interessano. E per dimostrare che non sono paturnie mi rifaccio alla sorte di un lavoro che giudico più che riuscito, e che in futuro sarà un riferimento obbligato, sempre che qualcuno voglia ancora approfondire seriamente l’argomento. Si tratta della corposa biografia di Chiaromonte scritta da Cesare Panizza (*Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Donzelli 2017). Trecento pagine che sfidano finalmente una rimozione perdurante da decenni.

La fatica di Panizza non può essere riassunta e liquidata in una recensione. Non avrebbe senso. Questo è un libro che va letto, meditato e discusso. Avendo già fatto tutte e tre le cose mi sento autorizzato a non recensirlo secondo gli schemi tradizionali, ma a buttarmi direttamente sulle considerazioni a margine.

Dunque. Del lavoro di Panizza ho trovato recensioni sulla stampa quotidiana, giustamente molto favorevoli, ma per forza di cose piuttosto generiche: non mi pare invece che gli sia stata riservata la dovuta eco nei supplementi culturali di quegli stessi giornali, o in riviste storiche o culturali specializzate. Eppure l'opera si è aggiudicata anche il premio Acqui Storia (non che i premi letterari diano la misura della qualità di un lavoro, ma almeno testimoniano del fatto che non è passato del tutto inosservato, e qualche volta ci azzeccano anche). Pare che la pratica sia già stata archiviata. Ma la misura di questa rimozione l'ho avvertita pienamente in un'altra occasione.

Pochi giorni fa ho assistito alla presentazione del libro in Alessandria. Era l'ora, ad oltre un anno dalla sua uscita: l'autore è un alessandrino e il libro è stato concepito qui. L'incontro è avvenuto però in una saletta semideserta – ciò che in Alessandria si può dare per scontato sempre: ma in questo caso la scarsa partecipazione ha anche a che vedere col fatto che Chiaromonte ai più è sconosciuto, e per i pochi che lo conoscono è scomodo almeno quanto Berneri. Per l'occasione tuttavia, al tavolo dei relatori erano schierati, oltre l'autore, tre docenti universitari: una formazione che avrebbe dovuto garantire al dibattito un alto tasso di “qualità”, e compensare almeno in parte la tristezza della scarsa affluenza.

Invece non è stato così. Il primo dei relatori ha divagato, o quasi, per tre quarti d'ora. Gli altri, dopo aver dato atto della professionalità con la quale il saggio è stato costruito, sono passati direttamente al ruolo di avvocati del diavolo – ruolo peraltro previsto nelle presentazioni serie, perché non diventino delle pure celebrazioni o scambi di favore – e sono andati a rovistare nelle ambiguità, nelle chiusure, nelle incertezze imputabili al pensiero e all'atteggiamento politico di Chiaromonte. L'autore ha avuto alla fine a disposizione solo una manciata di minuti, durante i quali ha provato a rispondere ai capi d'accusa (che riguardavano la figura del biografato, naturalmente, e non il lavoro suo), ma purtroppo con poca efficacia. Il fatto è che ad occhio e croce tra gli astanti gli unici a sapere di chi si stava parlando eravamo io e l'amico che mi aveva trascinato alla presentazione – in percentuale circa il venticinque per cento – e all'uscita il dato era rimasto invariato:

perché di chi fosse Chiaromonte, di come la pensasse e perché, di cosa abbia scritto, non è stato detto praticamente nulla. E questo non aiuta a farlo conoscere, visto anche che le sue pochissime opere, alle quali non è stato peraltro fatto riferimento, sono difficilmente reperibili.

Ora, ammettiamo pure che gli studiosi al tavolo fossero convinti, in ragione dei numeri della platea, di trovarsi in presenza di una élite particolarmente informata, che avrebbe potuto annoiarsi o addirittura offendersi di fronte ad una semplice “narrazione” dei fatti, e abbiano ritenuto quindi opportuno dare Chiaromonte per scontato: cosa è poi venuto fuori dal dibattito? Solo una serie di appunti che danno a mio giudizio l’idea perfetta di ciò che non deve essere la riscoperta di questi personaggi.

Nell’ordine a Chiaromonte è stato rimproverato:

- a) di essere un anticomunista viscerale;
- b) di non avere capito il Sessantotto;
- c) di non avere colto l’importanza dei processi in corso negli anni cinquanta, soprattutto quello di costruzione dell’Europa;
- d) di aver preso soldi dalla CIA per pubblicare, assieme a Ignazio Silone, *Tempo presente*.

In pratica una frettolosa liquidazione, attuata senza lasciare spazio ad alcun contraddirio. Cosa che avrebbe invece fatto emergere un’immagine di Chiaromonte ben diversa.

*Punto primo.* Gli fosse stato lasciato il tempo di tratteggiare un po’ la figura dell’imputato, Panizza avrebbe potuto spiegare ciò che dal suo studio biografico risulta chiarissimo: e cioè che l’anticomunismo “laico” degli anni trenta e quaranta non era un’epidemia infettiva come la spagnola, anche se gli spesso gli esiti per chi lo praticava erano altrettanto letali, ma un atteggiamento diffuso tra coloro che avevano conosciuto per esperienza diretta il volto del socialismo reale nella sua patria madre, o lo avevano visto all’opera attraverso i suoi emissari (i pluribiografati Togliatti, Longo e Vidali) durante la guerra di Spagna, sulla pelle dei loro amici e compagni (primo tra tutti proprio Berneri): e che non avevano potuto cogliere poi segni di un qualche ripensamento nel dopoguerra, neppure dopo i fatti di Ungheria e di Praga.

Questa gente non era determinata alla denuncia da un gene maligno, o dai dollari americani, ma dalla delusione nei confronti di un sogno nel quale per un certo periodo aveva creduto, o al quale aveva perlomeno guardato con interesse, e che si era rivelato in realtà un incubo. Erano coloro che non volevano cedere al ricatto della scelta del male minore, perché oltre un certo

livello il male diventa assoluto, e mostra tutto un identico volto. Non solo: chi abbia letto qualcosa di Chiaromonte sa benissimo che anche nel pieno della guerra fredda, quando schierarsi da una parte o dall'altra sembrava diventato un obbligo ineludibile (al quale finirono per sottostare molti dei suoi amici americani riuniti attorno alla rivista “politics” ) l'intellettuale lucano non accettò mai questa logica, e continuò a denunciare tanto la politica degli americani nell'Europa del dopoguerra quanto il modello consumistico e spersonalizzante della democrazia d'oltreoceano.

Anche la mancata partecipazione attiva di Chiaromonte alla Resistenza armata va letta in questa chiave. Da un lato Chiaromonte sentiva che l'esperienza vissuta dai suoi compagni italiani, in patria o nell'esilio, o da amici come Camus e Malraux, e da lui condivisa solo in spirito (stava in America), aveva creato una frattura nei loro confronti (o meglio, nei suoi confronti): e la pativa. Dall'altro era convinto che quella esperienza non avesse comunque gettato le basi per una reale ricostruzione delle coscienze, e quindi per una vera rivoluzione. Chiaromonte non aveva bisogno di certificazioni di coraggio o impegno, era all'opposizione da sempre, aveva dovuto andarsene esule dall'Italia e la sua parte l'aveva già fatta accorrendo in Spagna subito dopo lo scoppio della guerra civile: ma anche di lì era venuto via dopo aver visto che piega stavano prendendo le cose sul fronte repubblicano, con la guerra intestina scatenata dagli stalinisti. Questa è coerenza integrale, non integralismo della coerenza.

*Punto secondo.* Pur appartenendo ad una generazione che il Sessantotto lo ha conosciuto solo per sentito dire (anche se, nel suo caso, probabilmente attraverso una documentazione storica qualificata), l'autore avrebbe potuto spiegare che, al contrario di quanto gli veniva imputato, Chiaromonte della vicenda aveva capito tutto l'essenziale: e cioè che si trattava in realtà di un fenomeno conservatore. Nel senso che i giovani sessantottini, ai quali peraltro in un primo momento aveva concesso un credito di solidarietà e con i quali aveva cercato un dialogo, stavano solo portando all'eccesso le premesse che erano già state radice della politica dei loro padri. Non mettevano affatto in discussione i presupposti fondamentali del modello produttivistico-consumistico, la creazione artificiale e l'estensione illimitata dei bisogni, l'ineluttabilità della “crescita” economica e tecnologica, il trasferimento del senso ad una dimensione futura. Chiedevano una redistribuzione, non una radicale rifondazione. E lo facevano in nome di mode effimere, maoismo, guevarismo, e della demagogia inconcludente del “vogliamo tutto”.

*Punto terzo.* Forte dell’esperienza di quanto sta accadendo oggi, avrebbe anche potuto opporre, a chi si stupiva della scarsa attenzione di Chiaromonte per i processi di politica sovranazionale in corso negli anni cinquanta, che l’intellettuale lucano non solo non chiudeva gli occhi, ma li teneva tanto aperti da rendersi conto come un processo del genere, messo in moto senza nessuna preventiva opera di sensibilizzazione e responsabilizzazione degli individui, non avrebbe potuto che risolversi in una ammucchiata funzionale soltanto ai grandi interessi economici. L’Europa si stava “unificando” non nel segno della coscienza di essere frutto di una matrice culturale comune, da identificare e magari da reindirizzare, ma solo in quello della contrapposizione ad una forza eguale e contraria che si era sviluppata ai suoi confini e anche dentro essi, e peraltro in una posizione gregaria e tutt’altro che autonoma.

*Punto quarto.* Per quanto attiene alla vicenda dei finanziamenti della CIA a *Tempo presente*, oltre a ribadire come ha fatto (sia pure timidamente, data l’aria di smobilitazione che dopo due ore era più che naturale) che Chiaromonte ne era all’oscuro, avrebbe potuto opporre che a cinquant’anni di distanza, dopo le rivelazioni sulle trasfusioni ininterrotte dall’URSS alle stampa e alla propaganda comunista nell’Europa occidentale, quelle accuse suonano quantomeno un po’ stantie. Soprattutto da parte di chi ha rivendicato la realpolitik a giustificazione della propria più o meno sofferta cecità di fronte a tutto ciò che trent’anni prima delle denunce di Kruscev era già ben noto e raccontato e testimoniato, quando potevano arrivare a farlo, dagli “eretici”.

Ma, soprattutto, Panizza avrebbe potuto chiarire (lo ha fatto egregiamente nel libro) le radici dell’apparente “estraneità” di Chiaromonte al dibattito “politico” che andava in scena in quegli anni, di un atteggiamento che i suoi detrattori leggevano come snobistico. Non è cosa facile da riassumere, ma provo a farlo io.

Prescindo naturalmente dalla vicenda biografica, che chiunque abbia fretta può trovare anche in rete (ma sarebbe molto meglio leggesse il libro di Panizza). Consiglio piuttosto a chi volesse approfondire la conoscenza, oltre che di Chiaromonte, dei più significativi libertari socialisti e anarchici del primo Novecento, di visitare il sito della Biblioteca Gino Bianco, un esempio straordinario di conservazione “vivificante” della memoria.

In sostanza. Chiaromonte dà una lettura del “tramonto dell’ Occidente” che si scosta totalmente da quella spengleriana in voga tra le due guerre e da quella heideggeriana invalsa dopo, fino ad oggi. Risalendo alle origini della cultura occidentale, contrappone la visione greca della vita a quella che definisce l’ “egomania” moderna. Non lo fa alla maniera di Nietzsche e dei suoi nipotini, spingendo fino alla caduta nel ridicolo l’ opposizione tra dionisiaco e apollineo, ma constata come il pensiero greco si mantenga sempre entro una linea di rispetto nei confronti del sacro, che semplicemente è ciò che va al di là della nostra capacità di comprensione. Sottolinea cioè come quel pensiero sia improntato al “senso del limite” e come la stessa scienza greca miri alla “sapienza”, alla saggezza, che ha una connotazione puramente contemplativa, piuttosto che alla “conoscenza”, che implica invece una ricaduta pratica e performativa. Per i greci gli uomini non godono di una libertà quale oggi noi la concepiamo. Parlano di *anàncke* e di *tyche*, destino e fortuna. C’ è per loro un limite alla nostra possibilità di conoscere il mondo: cosa che non viene invece riconosciuta dall’ “umanesimo assoluto” odierno, che interpreta e riduce tutto appunto a misura dell’ uomo, anzi, dell’ individuo, e propone una “conoscenza” di tipo baconiano, mirata al dominio sulle cose: e questo in realtà porta a una disumanizzazione.

A differenza di quanto fanno i critici del modello di civiltà occidentale da Nietzsche in poi, Chiaromonte non identifica il momento della svolta, della rottura, con Socrate (cioè con Platone) e con gli esordi del razionalismo. Lo coglie invece nell’ avvento della pretesa cristiana di incarnare un Dio nella storia, che porta a leggere tutte le vicende umane all’ interno di un significato unico e ultimo. La chiave di lettura è cioè quella provvidenziale. Chiaromonte parla specificamente di una concezione cristiana, non di quella giudaica, che pure le sta alle spalle e introduce il monoteismo, perché è quell’ irruzione del divino – che nell’ ebraismo tiene invece ancora testardamente le distanze – a tradurre tutto in “storia”. Il cristianesimo dà una spiegazione del mondo: introduce quindi un’ attitudine che quando non sarà più sorretta dalla fede nella rivelazione si trasferirà armi e bagagli alla fiducia nella razionalità.

Quella relativa all’ identificazione del momento di rottura non è una differenza da poco. È anzi fondamentale, e spiega come mai Chiaromonte non sia stato inserito dai postmodernisti, da Vattimo ad esempio, tra i “padri nobili” della critica al razionalismo occidentale. Chiaromonte non critica in effetti la razionalità, ma l’ “empietà” umana, la presunzione cioè di poter disporre a piacimento del mondo, di poterne modificare l’ ordine, tramite la sua

“riduzione a ragione calcolante”: che non è l'esito necessario della ragione, ma un suo uso distorto.

Tutto ciò che viene dopo l'avvento del provvidenzialismo cristiano, la sua secolarizzazione nel mito illuministico del progresso, e poi in quello romantico del determinismo storisticistico e in quello positivista della redenzione scientifica, è in realtà il tentativo di negare un confine alle nostre forze e alla nostra capacità di comprensione. Il che trasferisce la ricerca di senso, di “verità”, constantemente nel futuro. *“L'oggi è il Domani* – scrive Chiaromonte – *il senso della vita di oggi sta nel Domani, un Domani storico di cui l'oggi non è che l'oscura cifra ... la fede ottimistica nella Storia (cioè nell'armonia prestabilita fra le aspirazioni umane e il corso degli eventi) fa dell'esistenza il fantasma di se stessa, rinviandone il significato all'infinito, cioè annullandolo.”*

In realtà la credenza nel mito del progresso storico si è dissolta già di fronte all'orrore inutile e assurdo della prima guerra mondiale. Chiaromonte ritiene che dopo quel trauma la speranzosa fiducia nel progresso abbia lasciato il posto ad una mascherata rassegnazione, all'abbandono a una “crescita” solo tecnologica con ricadute puramente materiali. A farne le spese sono state soprattutto le idealità sociali, prima tra tutte il socialismo. Per poter reggere all'impedito confronto con la realtà l'idealità equalitaria si è trasformata in dogma, e si è trincerata dietro uno scudo di ortodossia. Il marxismo riproduce tale e quale l'atteggiamento fideistico e il comportamento gesuitico propri del cristianesimo.

Da questa analisi sembrerebbe poter descendere solo un atteggiamento totalmente scettico e rinunciatario. In effetti Chiaromonte dice esplicitamente che tutti i sogni di palingenesi, nella versione messianica e provvidenziale del cristianesimo come in quella laica del progresso, hanno sia un fondamento che un esito di violenza. Sacrificano fin dall'origine il vero a quello che arbitrariamente ritengono essere il bene. Di qui le derive totalitarie.

Ora, proprio alla menzogna di qualsiasi possibile paradiso in terra bisogna resistere: ma non lo si può fare tramite la violenza rivoluzionaria, che necessariamente ricade nello stesso ordine di ciò a cui vorrebbe opporsi. L'unica possibilità è quella di un atteggiamento di stoica (e molto aristocratica) resistenza a difesa della verità, in attesa che le aporie intrinseche al modello “storico” di conoscenza e di vita lo facciano implodere, e costringano gli uomini a coltivare se le utopie, come nutrimento spirituale, ma senza pretendere di tradurle in comportamenti pratici.

Non è dunque un modello rassegnato e nichilista quello proposto da Chiaromonte, ma un'idea molto vicina a quella di Camus, di una “partecipazione appartata”, che consenta di salvaguardare i margini per una totale indipendenza di giudizio e libertà di scelta. Per garantire la propria libertà “negativa” rispetto a qualsiasi coercizione ambientale e quella “positiva” rispetto a qualsiasi condizionamento interiore. E in questa resistenza il conforto può venire, più che dai risultati politici, dalla solidarietà con i pochi che la condividono.

Ecco cosa scrive agli studenti del movimento sessantottino:

*“Il rimedio, in verità, se c’è è altrove, e a molto lunga scadenza. Consiste nella secessione risoluta da una società (o meglio, da uno stato di cose, giacché “società” implica comunanza e ragione, che sono precisamente quello che manca oggi nella vita collettiva) la quale non è neppure cattiva per natura, anzi, suscettibile di vari miglioramenti. Non è cattiva e non è buona: è indifferente, che è la peggior cosa di tutte, la più mortifera. Da questa società – da questo stato di cose – bisogna separarsi, compiere atto pieno di “eresia”. E separarsi tranquillamente, senza urla né tumulti, anzi in silenzio e in segreto: non da soli, ma in gruppi, in “società” autentiche le quali si creino una vita il più possibile indipendente e sensata, senza alcuna idea di falansterio o di colonia utopistica, nella quale ognuno apprenda innanzitutto a governare se stesso e a condursi giustamente verso gli altri, e ognuno eserciti il proprio mestiere secondo le norme del mestiere stesso, le quali costituiscono di per sé il più semplice e il più rigoroso dei principi morali, e sempre per natura escludono la frode, la prevaricazione, la ciarlataneria e la fame di dominio e di possesso. Ciò non significherebbe né assentarsi dalla vita dei propri simili, né dalla politica in senso serio. Sarebbe, comunque, una forma non retorica di “contestazione globale”.*

Sta parlando di vite vissute “come se” già la società giusta fosse realizzata. Cosa non facile, ma possibile all’interno di un sistema ristretto di relazioni improntate all’amicizia. È utopistico voler imporre al mondo il nostro modello ideale, e ogni tentativo di dargli corso diventa immediatamente violento e criminale: ma è doveroso, e in fondo appagante, rispettare e applicare individualmente, in prima persona, quello stesso modello. Come si vede, Chiaromonte non propone in realtà qualcosa di particolarmente nuovo: si inserisce in una tradizione di pensiero che davvero risale ai suoi amati greci, e che ha quale caratteristica intrinseca e conseguente proprio il basso profilo, una quasi clandestinità. Di nuovo, o comunque di ragguardevole, ci sono la

chiarezza e la lucidità con cui le idee vengono esposte e la coerenza con la quale sono state professate.

Queste cose nella biografia scritta da Panizza ci sono tutte, e c'è naturalmente molto di più. È completa, ed è definitiva nel senso giusto del termine: non lascia alibi al non riconoscere Chiaromonte (o peggio ancora, al non conoscerlo), al non ripensarlo, al non confrontarsi col suo pensiero, e prima ancora con la sua testimonianza vissuta. Dubito però che presentazioni come quella cui ho assistito spingano molti a leggersi il libro.

Non ho la presunzione di aver fatto meglio, non penso che da quello che ho scritto si riesca a capire granché di Chiaromonte: ma la cosa era almeno in parte voluta. Intendeva solo suscitare un po' di curiosità, e forse quella di spargere degli accenni confusi è la tattica giusta. Se così fosse, la mia parte l'avrei fatta: non mi resta ora che affidare il messaggio alla solita bottiglia.

Di vetro, ovviamente.

*22 dicembre 2018*

# Sull'argine

## Meditazioni di un passeggiatore solitario

Nulla è più indicato per una buona “seduta” di autoanalisi di una camminata sugli argini tra Tanaro e Bormida. Tranne che in giornate di eccezionale nitidezza (ce ne sono due o tre in un inverno, quest’anno qualcuna in più), nelle quali si scorgono a nordovest le Alpi, dal Monviso al Rosa, il paesaggio è di una piattume tale da non invogliare alcuna distrazione. I campi sterminati della parte interna cambiano colore due volte l’anno, in occasione delle arature autunnali e primaverili, per il resto offrono infinite repliche dello stesso spettacolo, frumento e mais, mais e frumento. I fiumi, se non sono in piena, sussurrano appena dietro la cortina di piante cresciute lungo le sponde. La cosa più emozionante che può capitare in un paio d’ore di passeggiata è un leprotto che attraversa il sentiero. Quindi, se non si è di quelli che contano i passi o monitorano costantemente le pulsazioni, non resta che pensare.

È quello che mi accingo a fare anche oggi (e già penso che Cartesio non sarebbe d’accordo).

I primi passi li dedico a trovare il ritmo giusto, a mettere d’accordo il cervello con i piedi. La sincronia dovrebbe essere automatica, e probabilmente lo è per molti, ma non per me. Forse ho un carico eccessivo di memoria per i ritmi, come del resto per tutte le altre cose, e il cervello non accetta ancora la sacrosanta ritrosia delle gambe: sta di fatto che ogni volta mi interrogo sulla falcata e sulla velocità da tenere. Non essendo attrezzato di contapassi o rilevatori della velocità, della distanza e della frequenza cardiaca, non manco di dare un’occhiata all’orologio, per avere un’idea almeno approssimativa del tempo che impiegherò. Dovrebbe consentirmi di fare dei confronti, di tenermi in qualche modo sotto controllo, perché il percorso rimane sempre lo stesso (non potrebbe essere altrimenti: l’unica alternativa è percorrere l’anello in senso inverso, o ripeterlo). In realtà ogni volta dimentico di verificare il tempo alla fine, oppure ho scordato quelli delle performances precedenti, per cui il confronto va a farsi benedire. E forse è meglio così.

Il problema del ritmo si risolve comunque da solo appena comincio a scartare con la testa dalla linea retta del sentiero. In genere arrivo sugli argini cinque minuti dopo aver staccato gli occhi dal monitor del computer o da un libro, e mi viene naturale richiamare subito alla memoria le pagine appena lette, per rifletterci su, o quelle appena scritte per revisionarle mentalmente.

Dopo trenta secondi non ho più idea di velocità e di frequenze. Quello del ritmo non è però un problema banale. Ogni camminatore ha il suo, e questo spiega perché la preferenza vada di norma alle passeggiate solitarie. È difficile trovare la giusta misura tra due camminate diverse, e conviene muoversi in compagnia solo quando il piacere che ci attendiamo da quest'ultima è superiore a quello offerto dal semplice macinare della strada (cioè raramente). Un tempo ero molto insofferente nei confronti di chi mi costringeva a rallentare e mi imponeva così una fatica doppia. In più di una occasione credo di essermi comportato da vero cafone. Poi ho fatto di necessità virtù, quando ho cominciato ad avere qualche difficoltà a tenere il ritmo degli altri e a capire come dovevano sentirsi coloro che ricattavo con i miei sbuffi e con l'impazienza ostentata nelle soste. Adesso posso dire di aver trovato il ritmo universale, quello che si accorda immediatamente al passo altrui e trae piacere dalla compagnia e dalla conversazione. Cosa che comunque non avviene sugli argini. Qui vengo per rimanere solo. E per pensare.

Appena sento la ghiaia sotto i piedi la mente entra in ebollizione. Salta tutt'attorno come un cane liberato in un prato. In un ambiente così aperto è impossibile concentrarsi su un solo oggetto, sia pure mentale. Anche in assenza di distrazioni esterne il pensiero tende a scappare da ogni parte, e quando provi a richiamarlo si ferma per un istante, ma poi riparte per i fatti suoi. In questo momento, mentre ne scrivo a posteriori, mi riesce difficile trovare un filo che tenga assieme tutto quello che mi è passato per il cervello nel pomeriggio, e probabilmente quel filo nemmeno c'è, o è tanto sottile da apparire giustamente invisibile. Ricostruirò a braccio quella che mi sembra essere stata oggi la successione: ma è chiaro che l'ordine può non essere stato rispettato. Riassumo dunque il tutto in tre o quattro meditazioni.

**1<sup>a</sup> meditazione.** Riguarda la montagna di impegni che ho assunto ultimamente e alla quale non riesco a stare dietro. Sulla precedenza di questo pensiero non ho dubbi, perché me lo porto sempre dietro, fa ormai da sfondo sul desktop della mia mente. Mi accade per gli impegni lo stesso che per i viaggi. Appena ne assumo uno cominciano i dubbi: sarò all'altezza, avrò tempo, ma soprattutto, ne avevo davvero così voglia? Di positivo c'è che tendo a mantenerli (così come i viaggi finivo per farli), sono uno di quelli che ancora credono alla sacralità della parola data: di negativo c'è invece che essendo un entusiasta (anche se non si direbbe) continuo ad assumerne altri, e quindi sono in costante affanno per tener dietro a tutti.

La cosa davvero importante, quella su cui mi trovo a meditare oggi, è che comunque questi impegni mi costringono ad approfondire ciò che altrimenti affronterei con eccessiva superficialità, perdendomi tutte le sorprese e i retroscena che balzano fuori appena vai a scavare un po' più sotto. Col risultato che quasi sempre un argomento o un problema toccato su sollecitazione altrui prende una strada tutta sua, che con l'impegno originario ha più ben poco a che vedere. Il processo è naturalmente caotico, perché i rimandi si inseguono vertiginosamente, e alla fine nemmeno ricordo più da dove ero partito e come sono arrivato a percorrere certe strade: ma non fa nulla, al caos sono abituato, ne ho anzi bisogno, per dar sfogo alla mia sindrome del dio ordinatore. Comunque, tanto per scendere nel concreto: in questo preciso istante (quello in cui pensavo sull'argine ma anche questo in cui trascrivo) ho attive cinque o sei linee principali, sulle quali viaggiano i seguenti progetti:

1) una certa idea d'Europa, da proporre ai ragazzi delle ultime classi delle superiori. Si avvicina la scadenza delle elezioni europee e di questo passo rischiamo di mandare a Bruxelles gente ancora più idiota di quella che abbiamo eletta sinora, che farà affondare definitivamente la barca. Questi incontri non hanno finalità politica, non vogliono fornire indicazioni di voto, ma almeno risvegliare un po' di interesse e di curiosità per l'antico progetto continentale in una generazione che dà tutto per scontato, e quindi conosce ben poco

2) la lettera aperta (mai spedita) a Cacciari. Doveva essere la bozza di una piattaforma comune da sottoporre ai circoli europeisti, per evitare di muoverci come al solito in ordine sparso. Per come siamo messi ho la sgradevole impressione che non si arriverà a nulla, lo spettacolo offerto dalla sinistra, che dovrebbe promuovere lo spirito europeista, è nauseante: ma a questo punto mi piacerebbe trasformare la bozza in un vero e proprio programma, a mia personalissima edificazione

3) la raccolta degli scritti di Camilla e di Marcello (ma forse anche di altri) per la rivista "Settanta". Una cosa da farsi bene, perché è in linea col mio recente interesse per Chiaromonte, Caffi e la sinistra libertaria tra le due guerre e nell'ultimo dopoguerra, e apre a un discorso più ampio su ciò che è stato rimosso dall'establishment culturale italiano dell'ultimo mezzo secolo

4) L'ennesima ristrutturazione del sito dei Viandanti, con apertura di un paio di nuove finestre. Una potrebbe essere intitolata ai Maestri, e ospitare appunto materiali sparsi e difficili da reperire degli e sugli intellettuali

libertari. Si comincia naturalmente con Caffi, che scopro ogni giorno di più essere totalmente sconosciuto

5) La catalogazione di un settore della mia biblioteca, quello dei libri di viaggio. È imposta dal numero sempre più alto di doppioni che mi sto portando a casa dai mercatini (nel dubbio, prendo tutto), ma anche dalla necessità di avere almeno una sezione, quella percentualmente più ricca, consultabile con un po' d'ordine

**2<sup>a</sup> meditazione.** Ci arrivo dopo aver percorso il cavalcavia che scavalca la tangenziale. Lì sotto i camion e le auto sfrecciano come fossero tallonati dalla polizia, davanti ho la grande distesa che spazia sino a Tanaro e al lungo viadotto autostradale. Quest'ultimo per un attimo mi ricorda l'acquedotto romano di Cesarea: viene istintivo considerare che quello è ancora là oggi, dopo duemila anni, mentre le autostrade già stanno cadendo a pezzi. Non siamo nemmeno nani sulle spalle dei giganti. Siamo solo forfora.

Da tempo lavoro su autori e opere e vicende concentrati nei due periodi di maggior fervore culturale del '900: quello tra le due guerre, gli anni venti-trenta, e quello tra due rivoluzioni, la studentesca degli anni sessanta e quella informatica di fine anni settanta. È lì che mi portano i miei interessi, ma ho l'impressione che non sia solo questo. Rileggendo *Il mondo di ieri*, di Zweig, ho cominciato a rivedere la mia convinzione di aver vissuto il momento migliore di tutta la storia della civiltà occidentale. Forse di questo momento rimarrà ben poco, come delle autostrade.

**3<sup>a</sup> meditazione.** Catalogazione mentale dei volumi recentemente acquistati. Lungo il rettilineo che mena a Bormida provo a riordinare mentalmente gli innumerevoli libri entrati in casa nel periodo natalizio (un'esagerazione!), ai quali ora devo trovare una sistemazione degna. Parte immediato un progetto per la costruzione di due nuovi scaffali, che potrei affiancare alla ribaltina in corridoio. Il passaggio è stretto, ma per fortuna nessuno in famiglia è ancora così voluminoso da incontrare problemi. Gli scaffali saranno visibili anche di fianco, quindi esigono una lavorazione particolarmente accurata. Visualizzo il risultato e comincio a fare calcoli a mente (è la mia unica abilità matematica). Per rimanere in linea con le cornici delle porte non posso superare i due metri e venti, il che significa otto ripiani utili per scaffale. In totale, potrebbe ospitare tra i seicento e i seicentocinquanta volumi. Mi pongo anche il problema di quali libri metterci. Trattandosi di un punto di passaggio, devo mettere solo libri che non ho bisogno di visualizzare mentre lavoro. Propendo

per la narrativa, quella contemporanea e quella di genere: classici del poliziesco e del noir, fantascienza, umoristi, ecc...

**4<sup>a</sup> meditazione.** Stamane la prima notizia del primo telegiornale della prima mattinata era: *Rabbia e paura a Catania. Scossa di 4,2 punti della scala Mercalli*. Cavolo, pensi, sono talmente impegnati ad arrabbiarsi che la paura passa in secondo piano. Ero curioso di sapere perché la rabbia, e poi ho capito. Lamentavano di non essere stati avvertiti in tempo dalla protezione civile. Ma, uno si chiede, avvertiti di che? le scosse andavano avanti da quattro giorni: nessuno se n'era accorto? Sulle prime viene da pensare che sia la stessa solfa del meteo: per sapere se piove o meno non ci si affaccia più alla finestra, ma si attendono le previsioni in tivù, o si consultano quelle sullo smartphone. Poi però si affaccia un pensiero maligno: non è che qualunque cosa accada, smottamenti, alluvioni nevicate, eruzioni, “convenga” immediatamente arrabbiarsi, per identificare dei responsabili e cavarci magari un po’ di rimborsi? Erano arrabbiati anche gli investitori delle banche venete, che avevano comprato titoli a rischio per lucrare qualche punto in più di interessi: invece di essere presi a calci nel sedere saranno rimborsati. Sono arrabbiati i tifosi di calcio, perché la polizia invece di lasciare che si scannino tra di loro, e abbattere poi i superstiti, tenta di separarli. Schiumano di rabbia i commercianti e i professionisti che devono emettere fatturazione elettronica, perché si pretende che imparino le quattro operazioni necessarie (a detta di un amico che la esegue da anni, una competenza da seconda elementare), ma soprattutto che la fattura la emettano. Rabbia ovunque, a comando, insensata o, peggio, interessata. Devo effettuare un cambio di corsia mentale, altrimenti mi arrabbio anch’io. Per fortuna da dietro arriva a distrarmi un: ”salve!”

**5<sup>a</sup> meditazione.** Gli incontri. In giornate come questa, decisamente fredda malgrado un sole pallido, nel corso della passeggiata si possono incontrare una decina di persone. In primavera il numero cresce di cinque o sei volte. Alcuni sono degli habitués, e dopo un po’ si scambiano anche rapidi segni di saluto. Ma in genere non si va oltre. La volta che mi sono lasciato agganciare da un tizio che andava nella mia stessa direzione, e che sulle prime era parso simpatico, ho dovuto poi inventarmi la più improbabile delle deviazioni per filarmela. I camminanti rientrano in svariate tipologie, ma sono equamente ripartiti per genere, un po’ meno per classi di età. L’età media è piuttosto alta - ma questo dipende forse dal mio orario abituale, che per

i non pensionati e i non disoccupati è lavorativo. La maggior parte sembra mossa da ragioni salutistiche, mantiene una camminata da allenamento, alcuni corrono; c'è anche qualcuno che la prende più bassa, ma ad essere sincero nessuno mi pare davvero del tutto rilassato. Vien da chiedermi come appaio io ai loro occhi.

Ho inquadrato alcuni personaggi. Una signora prossima alla mezza età è la "donna elettrica". Fila veloce come una spia, sempre con la testa bassa e una frequenza di passo impressionante. Capita di incrociarla anche più volte, perché nel tempo che impiego per un percorso completo lei ne macina almeno uno e mezzo. Dopo un anno di incontri ho cominciato a salutarla, mi riusciva strano e paradossale questo ripetuto sfiorarci senza guardarci in faccia, una consuetudine che non si traduceva in conoscenza. Adesso risponde, anzi, saluta lei per prima, ma non siamo andati oltre. Del resto, dove?

Un signore anziano (insomma, certamente più anziano di me) si fa tutti gli argini di corsa, e viaggia piegato su un fianco come gli atleti della maratona quando sono completamente scoppiati. Sembra sul punto di esalare l'ultimo respiro, ma risponde al saluto con voce squillante e senza affanno. Non mi sembra patetico, anzi, lo invidio persino un po', perché immagino corra per puro piacere.

Una ragazza molto giovane e piuttosto in carne è entrata a far parte nell'ultimo anno degli assidui. Penso abbia iniziato per i soliti motivi di linea, e che poi, anche quando si è accorta che su quel fronte i risultati erano scarsi, abbia scoperto il fascino discreto e fine a se stesso del camminare. È simpatica, quando saluta ha un sorriso sincero, sembra orgogliosa di appartenere ormai al club.

La rassegna potrebbe ancora andare avanti a lungo. Ce n'è per tutti i gusti, e straordinariamente non una sola impressione negativa. Forse per far funzionare bene una società bisognerebbe ridurre al minimo i contatti: nessuno, nei tempi ridottissimi di un incontro itinerante, riesce a dare il peggio di sé.

A questo punto comincio a desiderare una sigaretta: segno che la fase propulsiva e propositiva è esaurita, adesso si va avanti per inerzia. Quando torno in vista del cavalcavia accelero. Non è un soprassalto di tentazione del rush finale, ma la fretta di arrivare per trascrivere quel poco che mi è rimasto in testa. È impossibile fermare i pensieri. Se i pensieri avessero una consistenza fisica i bordi del sentiero sarebbero un'ininterrotta discarica, come quelli delle strade meridionali o la luna sulla quale atterra Astolfo. A quanto

racconta lui stesso, Nietzsche ogni tanto si fermava e raccoglieva la produzione ambulante su un taccuino, o la dettava a un suo accompagnatore. Ma mi sembra una cosa poco naturale. C'è il rischio di forzarsi a pensare solo per poter trascrivere.

Riesco invece adesso, mentre scrivo tranquillamente seduto a tavolino, a ripescare anche alcune immagini che mi sono transitate rapidissime per la mente, tra una meditazione e l'altra: la marcia su Roma (compatibile forse con un cambiamento di ritmo), una ragazza conosciuta tantissimi anni fa (questa per nulla compatibile, perché ne ho un ricordo molto statico), due messaggi cui non ho ancora risposto e uno cui avrei fatto meglio a non rispondere, un simpaticissimo white terrier (white piuttosto sporco) randagio, incontrato ieri, che si muoveva come fosse il padrone di Saluzzo. Un'icona del perfetto anarchico. Forse solo certi cani riescono ad essere dei perfetti anarchici.

Non so naturalmente da dove arrivassero queste immagini, e nemmeno provo a capirlo. È meglio così, rimane tutto più genuino. La passeggiata mi ha trasmesso un senso di sicurezza e di continuità. A meno di un'alluvione eccezionale, troverò gli argini per tutti gli anni in cui sarò ancora in grado di camminare e di pensare. Il club dei camminatori degli argini esiste davvero, forse dovrei superare l'obiezione di coscienza e iscrivermi davvero.

Per giustificare queste divagazioni a ruota libera ho parlato in apertura di autoanalisi. Adesso, a freddo, realizzo che da un resoconto di questo tipo è difficile ricavare qualcosa. Va bene, è chiaro che sono un po' malato, o un po' tanto: ma lo era anche prima. E comunque, è ciò che si capisce da quello che c'è. Forse però ciò che davvero importa si capisce meglio da quello che non c'è. Non ci sono preoccupazioni di salute, e va bene così. Non ci sono preoccupazioni sentimentali, e questo non è detto debba essere per forza positivo. Non ci sono preoccupazioni di ordine familiare, il che può voler dire tante cose: che sono un superficiale, o molto più semplicemente che ho imparato che la vita gli altri devono viversela un po' come meglio credono. Non ho neppure preoccupazioni finanziarie, non perché nuoti nell'oro, ma perché sono cresciuto senza dare eccessivo valore al denaro, visto che comunque non ce n'era, e anche oggi non ho sogni che il denaro possa aiutarmi a realizzare. Riesco persino a convivere pacificamente con la mia età.

Sarà l'effetto delle endorfine, ma non trovo proprio nulla di cui lamentarmi. Per cui indignarmi, invece, sì. E mi accorgo di avere già pronto un tema per la prossima meditazione. Agli appelli all'indignazione arrivati negli

ultimi tempi da tutte le parti, la “gente” ha risposto con la lamentazione. Occorre fare attenzione all’uso delle parole, a come possono essere interpretate e traviseate. Guardo fuori, e ho la sensazione che domani il cielo sarà ancora sereno. Se ne riparla. Ma se fa brutto, mi arrabbio.

*13 gennaio 2019*



## Guerra per bande

Se il buon giorno si vede dal mattino siamo messi bene. Stamane il primo telegiornale annunciava lo smantellamento di una gang di adolescenti veneziani, tutti tra i tredici e i sedici anni e tutti di “buona famiglia”, che si ritrovavano quotidianamente in punti diversi della città per progettare e mettere in atto le loro imprese: pestare un qualsiasi coetaneo di passaggio, e all’occorrenza anche chi ne prendeva le difese, derubare turisti e residenti, inscenare violente scorribande lungo le calli. Naturalmente sono stati individuati, ma non fermati e legati e bastonati per bene: saranno severamente ammoniti. È possibile che cambino zona e orari di lavoro.

Non è una novità: la settimana scorsa accadeva a Napoli, un mese fa a Milano. Nei notiziari se parla però solo in casi estremi, quando qualcuno finisce all’ospedale, perde un occhio o è storpiato per sempre, o quando va a fuoco un senzatetto. Se non si arriva a questi eccessi, se le vittime se la cavano solo con denti rotti, lividi e occhi neri, è considerata normale amministrazione. Documentata, tra l’altro, dai video che i nostri eroi diffondono orgogliosamente sui social.

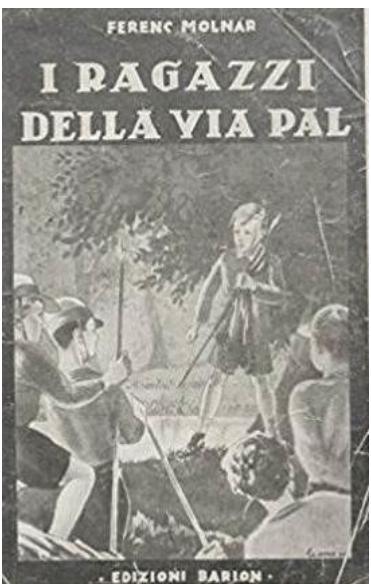
A questo punto dovrebbe partire un pistolone psico-sociologico, di quelli ammanniti in tivù dai vari Galimberti o Recalcati o Morelli o altri ordinari partecipanti ai talk show, per dimostrare che quei disgraziati sono essi stessi vittime, della società, dei genitori, della scuola, della televisione, dei video-giochi, e che vanno seguiti e recuperati, perché nessuno è naturalmente malvagio. Dimenticando sempre che forse andrebbero seguiti prima quelli che della violenza sono stati vittime, le cui ferite morali non si rimargineranno mai più. Ma ve lo risparmio. Per due motivi: perché non credo in nessuna di queste balle e perché ho intenzione di trattare l’argomento da un punto di vista non conforme.

Posso farlo con cognizione di causa, perché da ragazzo sono stato io stesso un capobanda. Ma devo subito operare una distinzione, che non è solo linguistica. Una banda non è una gang. Non so quali siano in inglese le alternative a questo termine, e se ce ne siano, ma nell’uso italiano gang rimanda immediatamente ad una associazione a delinquere, mentre banda ha una gamma di possibili interpretazioni molto più vasta, che vanno dall’accezione più folkloristica (la banda musicale) a quella storico-sociale (la banda del Matese nell’800) a quella decisamente criminale (la banda della Magliana o quella

della Uno bianca). Fino a ieri, quando si parlava di “bande giovanili”, o meglio ancora adolescenziali, la connotazione era decisamente ludica, al più rimandava a un termine specifico dell’antropologia. Se esistevano bande criminali composte da adolescenti si trattava comunque di organizzazioni create e controllate senza tanti scrupoli da adulti, come quella del perfido Fagin in *Oliver Twist*. Io parlo invece di quelle aggregazioni spontanee che col mondo adulto avevano nulla a che fare, e funzionavano secondo codici propri: ma che mai si sarebbero date come unico scopo la violenza gratuita e lo sprezzo di ogni valore. Proprio su questa differenza, sulle sue origini e sulle sue motivazioni vorrei fare qualche riflessione, partendo appunto dalla mia esperienza.

Dicendo “da ragazzo” mi riferisco al periodo a cavallo tra gli anni cinquanta e i sessanta, quando anche a Lerma arrivavano notizie delle gesta dei teddy boys inglesi, mentre sullo schermo del cinema parrocchiale sfilavano i motociclisti del “Selvaggio” e gli studenti de “Il seme della violenza”. Dietro le mie bande però non c’erano quei modelli. C’era invece tantissimo John Ford, e c’era la migliore letteratura per ragazzi che mai sia stata prodotta, da *L’isola del tesoro* a *Capitani Coraggiosi* e a *Huckleberry Finn*.

*Il riferimento assoluto era naturalmente rappresentato da “I ragazzi della via Pàl”* (ancora oggi darei chissà cosa per ritrovare la vecchia edizione Salani, per anni la mia Bibbia). Il mio campione tra i ragazzi ungheresi era Boka, un “giusto”, come lo definisce Molnar, un capo naturale, grande organizzatore, più maturo ed equilibrato degli altri: ma per certi versi mi riconoscevo anche in Csónakos, il campagnolo robusto, ottimo arrampicatore di alberi, che non teme nessuno e riesce a sconfiggere anche il più forte dei temibili gemelli Pásztor. Finivo persino per identificarmi con Franco Áts, il capo delle rivali *camicie rosse*, perché almeno dimostra di apprezzare il coraggio del povero Nemecsek e gli concede l’onore delle armi.



Non ho mai capito perché *I ragazzi della via Pàl* non sia da sempre un testo obbligatorio nelle scuole (così come avrebbe dovuto essere per *La guerra dei bottoni*). Quest’ultimo era stato edito in Italia già nel 1929, nei classici del ridere di Formigini, tra l’altro con le illustrazioni di Gustavino, ma fino agli anni sessanta non era più ricomparsa e

quindi non faceva parte del nostro bagaglio). Libri come quelli conquisterebbero alla lettura un sacco di preadolescenti che trovano noiosissime le pappine politicamente corrette propinate oggi loro da educatori progressisti. Non è affatto vero che si tratti di letture dorate: se un ragazzino attorno ai dieci anni non ha il cervello già centrifugato dai videogiochi o dal parcheggio continuativo davanti alla tivù li troverà divertenti e stimolanti come li abbiamo trovati noi. Gli esperimenti che ho fatto con figli e nipoti e figli di amici, ai quali ho sempre e solo regalato, oltre a quelli già citati, *La freccia nera* o *Un capitano di quindici anni*, e Salgari in ogni salsa, mi confortano in questa idea.

Ne i *"I ragazzi della via Pàl"* si trovavano tutti gli elementi fondamentali per la costituzione di una banda: un territorio di pertinenza (con tanto di capanna), il tesoro e il codice comportamentale (oggetto del giuramento). Nel caso nostro, per esigenze strategiche e perché i miei genitori in queste cose erano abbastanza tolleranti, il territorio tendeva quasi sempre a coincidere con il pratone e col bosco sottostanti la mia abitazione, dove in genere sorgeva la capanna, e che consideravamo “zona di assoluto rispetto”: i confini erano precisi, segnati alla maniera indiana da oggetti simbolici che avevano scopo di deterrenza (Renzo, il figlio del macellaio, procurò una volta delle mandibole scarnificate di maiale, che campeggiarono per qualche tempo sulle punte dei pali al limitare del bosco). C’erano poi aree considerate “di interesse”, meno definite, sulla quali era comunque esercitata una sorta di prelazione ed esclusività di utilizzo, e alle quali i non affiliati avrebbero dovuto accedere, almeno in teoria, solo col nostro consenso. C’erano infine delle zone franche, come la piazzetta del castello, dove avevano luogo sotto gli occhi del viceparroco gli incontri pacifici e le partitelle di calcio, e delle vere e proprie terre di nessuno, come il bosco della Cavalla o il fiume, dove invece avvenivano gli scontri.

L’epicentro della vita di banda era naturalmente la capanna. Alla sua costruzione ciascuno doveva contribuire con materiali di recupero, ma in qualche caso più che di recuperi si trattava di vere e proprie espropriazioni, col risultato che più di una volta ci trovammo a smantellare tetti o pareti per restituire travi e lamiere a nonni o a vicini imbestialiti. Una volta attorno alla capanna erigemmo una vera e



propria palizzata, un capolavoro di architettura militare rimasto a lungo nella memoria collettiva, ma che all'epoca non impedì a mio padre di chiedere la restituzione alla veloce dei pali. Oltre a quella ufficiale le bande avevano anche delle capanne "secrete", punti di appostamento, nascondigli, o pure provocazioni per gli avversari, quando erano situate nei pressi o addirittura dentro il territorio nemico. Ne abbiamo disseminate un po' dovunque, sugli alberi o dentro anfratti di roccia, nei boschi o sul greto del torrente. Un inverno costruimmo con blocchi regolari tagliati nel ghiaccio anche un igloo, al centro di un vero fortino con mura di neve pressata: lo innaffiavamo tutte le sere, e per l'eccezionale rigidità dell'inverno rimase in piedi sino all'aprile successivo. Era riuscito talmente bene che la banda delle cascine chiese l'autorizzazione a giocarvi, collaborando in compenso alla manutenzione: fu stipulata una tregua invernale, che come prevedibile venne rotta quasi subito e finì in una battaglia a palle di neve.

Ho continuato a costruire capanne a lungo, anche oltre l'adolescenza: l'ultima, eretta per mio figlio, ha resistito sino a mio nipote. Anzi, quella definitiva, riassuntiva di tutte, è proprio l'attuale "capanno", che è stato (e rimane) la sede dei Viandanti delle Nebbie. Ho cambiato i materiali, ma la destinazione è rimasta in fondo la stessa.

Il tesoro era il nostro Graal: all'inizio era costituito solo da vecchie monete fuori corso, ma col tempo si arricchì di perle finte raccolte per strada dopo un incidente motociclistico, di banconote tedesche d'anteguerra da cinque o dieci marchi, sottratte a mia zia, di spille prese a prestito definitivo da madri o sorelle. Il tutto era custodito in un cofanetto di latta, nascosto nei luoghi più improbabili. Ogni tanto si facevano delle verifiche contabili e si cambiava nascondiglio, ma quando alla fine ci fu sottratto non riuscimmo più a recuperarlo, neppure sottponendo alcuni indiziati alla tortura (sto parlando sul serio). Forse a furia di segretezza avevamo semplicemente dimenticato l'ultima ubicazione, e il cofanetto sta ancora là, dietro qualche pietra di un muro intonacato da decenni.

I testi sacri erano costituiti dalla formula del giuramento, dal codice cifrato e dall'elenco degli adepti: tutti naturalmente segretissimi. Ricordo che nella versione più elaborata, quella dell'ultima banda, coincidente con l'uscita dall'adolescenza, la formula faceva riferimento anche al bushido (che avevo sentito nominare ma in realtà non sapevo affatto cosa fosse) e al codice dei templari. Scrivemmo il giuramento su una carta da lettere antica, decorata da uno stemma, che avevo trovato e immediatamente requisito in una

vecchia scrivania. In un paio di casi producemmo anche documenti top-secret con il resoconto delle azioni compiute, delle punizioni inflitte, di eventuali donazioni (quelle che andavano ad arricchire il tesoro).

Fondamentale era naturalmente il codice segreto. Questa era una mia specialità. Sono arrivato ad elaborare un codice alfanumerico complicatissimo, che poteva essere modificato di giorno in giorno. Essendo io invariabilmente il capo della banda, fondatore e organizzatore, ero anche l'unico detentore della chiave del codice, il che evidentemente ne rendeva impossibile l'utilizzo. D'altro canto non c'era necessità di comunicare segretamente alcunché, per cui andava bene così: l'importante era possedere una terribile arma segreta, che ci avrebbe eventualmente permesso di trasmettere dispacci vitali senza il timore che fossero intercettati.

A tutto questo si aggiungeva nelle mie bande un rituale particolare, che ne faceva qualcosa di assolutamente diverso dagli altri sodalizi giovanili spontanei dei dintorni. I nostri riti iniziatrici, il giuramento e la pronuncia delle formule, erano piuttosto spicci: ho sempre sofferto di un senso del ridicolo persino eccessivo, non ho mai sopportato le teatrali liturgie di tipo massonico e meno che mai quelle ipocrite di stampo mafioso o camorristico, che prevedono addirittura lo scambio di baci. Ma non ho saputo resistere al fascino della fratellanza di sangue, e non solo a quello del significato del vincolo ma anche a quello del gesto esteriore che lo sancisce. L'avevo visto fare in una delle prime strisce di Tex, e l'avevo poi ritrovato ne *"La freccia insanguinata"*. Praticando una piccola incisione sul polso si fa uscire qualche goccia di sangue, che va a mescolarsi con quelle del polso del tuo compagno. L'AIDS era lontano a venire, ed evidentemente eravamo corazzati anche contro il tetano o altre infezioni, perché noi l'incisione la praticavamo con un chiodo, invariabilmente arrugginito, e solo più tardi col coltello a serramanico di mio nonno, quello col manico di madreperla che ancora conservo, non molto più asettico. Il polso doveva essere rigorosamente il destro, l'incisione leggera (una volta il solito Renzo, che era un entusiasta e prendeva le cose sul serio, si beccò in pieno una vena e rischiò di dissanguarsi). Compiuta la cerimonia, applicato un po' di fango mescolato a saliva e ad erba per cicatrizzare la ferita, si era fratelli di sangue.

Non so quanto gli altri ne fossero convinti, ma credo che in realtà il giuramento di sangue piacesse: anche perché non era allargato automaticamente a tutti i membri della banda, ma univa solo quelli che avevano acquistato

particolari meriti, per fedeltà al gruppo o per gesta particolari compiute. Non era automatico, ma al tempo stesso non escludeva nessuno: sanciva un particolare stato di servizio. Rispetto agli estranei la cosa ci rendeva diversi: gli altri intuivano che tra noi esisteva un legame segreto, e fino a quando un traditore non lo rivelò continuaron ad arrovellarsi per capire cosa diavolo fosse. Dato che il sigillo cruento dura tutta la vita, sono ancora oggi fratello di sangue di molti miei coetanei: una buona parte non li ho più rivisti e altri probabilmente nemmeno se ne ricordano. Io invece lo ricordo, e penso di aver continuato sino ad oggi a comportarmi nei loro confronti di conseguenza.

Avevo introdotto questo rito pittoresco perché rispondeva a una mia precocissima passione per le sette e le società iniziatriche, ma soprattutto perché mi sembrava siglassasse un rapporto speciale di fiducia e responsabilizzazione reciproca, all'insegna di una totale lealtà e franchezza. Sin da bambino ho concepito l'amicizia come un legame più forte di qualsiasi parentela. Quest'ultima te la trovi, l'amicizia te la conquisti. Mi sono anche chiesto se a muovermi fosse un'idea di possesso esclusivo, ma posso dire in tutta onestà che non era così: in realtà mi piaceva allargare costantemente le mie amicizie e non ne sono mai stato geloso. Al contrario, ero mosso dal desiderio di vedere tutti vivere in una armoniosa e costruttiva concordia. Una sindrome da dio insoddisfatto di come gli è venuta la creazione, che cerca di mettere ordine, magari anche con le maniere brusche (sindrome della quale non mi sono mai liberato).

La disposizione all'apertura ha fatto paradossalmente di me anche un intollerante: in linea di principio sono sempre stato convinto che tutti meritassero la mia amicizia, e felice di ottenere la loro: ma di fatto, per guadagnarla certi requisiti mi sono sempre sembrati imprescindibili. In assenza di questi, scatta pesante l'esclusione.

All'epoca, le bande avversarie e i loro componenti facevano parte di un gioco. Le nostre battaglie erano in fondo l'equivalente di partite di calcio, senz'altro meno cruento di quelle che avremmo combattuto pochi anni dopo sui campi dei tornei a sette organizzati nel circondario. I combattimenti erano leali (quasi sempre) e c'era un limite, come nei duelli al primo sangue. Esistevano regole non scritte, ma condivise: chi non vi si fosse attenuto era fuori, messo al bando dai suoi prima ancora che dagli avversari. Non avevamo motivo per odiarci o disprezzarci a vicenda: anzi, il nostro valore era parametrato su quello dell'avversario: e comunque, al di fuori dal gioco dividevamo pacificamente le aule scolastiche e il circolo parrocchiale.

Intendo dire che l'appartenenza ad una banda o all'altra dipendeva in genere da fattori del tutto contingenti, dalle parentele, dall'abitare nella parte alta o in quella bassa del paese, o nei cascinali dei dintorni. E questo faceva sì che riconoscessimo un livello superiore a quello dell'appartenenza, nel quale valeva la stima individuale, così che le amicizie veramente profonde potevano svilupparsi anche con membri delle bande avverse. In fondo, lo stesso Franco Ats va a fare visita al povero Nemecsek morente e a rendergli omaggio, e questo gli vale più di qualsiasi vittoria sul campo.

Forse ho dato l'impressione che nella mia banda regnasse un regime monarchico, ma non è esattamente così. Il principio fondante era anarchico: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Che nel nostro linguaggio suonava: se sai fare meglio una cosa, la fai tu: se hai bisogno di qualcosa, ti aiutiamo noi. E tradotto ulteriormente significa: se vogliamo che la cosa funzioni, e che tutti ne traggano vantaggio, largo alle competenze. Ora, in effetti io di competenze ne avevo parecchie, sia teoriche che pratiche. Avevo letto più libri, praticamente tutto Salgari, buona parte di Verne e di Dumas e tutto Tex; ero il proiezionista del cinema parrocchiale e quindi avevo visto più film western, magari due volte, e li ricordavo a memoria, attori e regista compresi: conoscevo le regole dei duelli, l'organizzazione dei Compagnons de Jehu, le strategie dei tigrotti malesi, i codici d'onore, ecc... Sapevo poi scrivere un regolamento in bella calligrafia e nel linguaggio giusto, e da buon figlio di contadino sapevo distinguere gli alberi, scegliere il legno adatto per le spade, quello per gli archi e quello per le cerbottane. Soprattutto, da amante della noble art me la cavavo bene nelle scazzottate e nella lotta libera, e da sognatore impenitente riuscivo a dare un tocco di epicità a tutto ciò che accadeva (un po' quello che sto cercando di fare adesso). Insomma: avevo quanto occorreva per guidare un gruppo, e mi era riconosciuto.

Questo non significa che fossi preda dell'ebbrezza del comando. Lo vivevo anzi come una enorme responsabilità: mi sentivo responsabile di tutto e per tutti. Ma proprio questo mi spingeva a rendere il più possibile democratica la guida della banda. Ho riconosciuto molto più tardi questo atteggiamento nello Swann dei "Guerrieri della notte". Credo la si sarebbe potuta definire una democrazia rousseauiana. Volevo avere attorno gente convinta di quel che faceva, persone che avessero le loro opinioni e sapessero farle valere, non dei gregari a rimorchio. Il mio compito era di proporre delle idee e di stimolare le critiche e le proposte altrui (e in questo senso, anticipavo il

Keating de “L’attimo fuggente”). Alle decisioni poi dovevano partecipare tutti, con egual peso (nell’ultima fase avevamo introdotto anche lo scrutinio segreto, con pietre bianche e nere) e tutti erano tenuti a rispettare quanto deciso dalla maggioranza.

Ora, in tutta onestà non sono proprio sicuro che le cose stessero esattamente così: così le ricordo io a sessant’anni di distanza, e comunque, se il quadro era forse meno idillico, la sostanza era quella. Non ho inventato nulla, al più ho un po’ semplificato le cose: è vero che in genere era la mia opinione a prevalere, ma questo avveniva nel rispetto delle regole di quel gioco. Sottolineo che di fatto si trattò sempre della stessa banda, rimasta in vita per almeno quattro anni: ogni anno cambiavano la denominazione e i rituali, perché nel frattempo avevamo letto nuovi libri o visto nuovi film, e ci furono degli avvicendamenti, ma lo zoccolo duro rimase sostanzialmente immutato. Chi non era d’accordo era liberissimo di andarsene, e chi lo faceva provava spesso a fondare bande sue, che si scioglievano quasi immediatamente. Veniva riaccolto a braccia aperte.

La stagione delle bande è stata entusiasmante. Almeno per me, che ero animato da un infaticabile spirito organizzativo. Come in tutte le avventure di questo tipo la fase più divertente era naturalmente quella iniziale, con la costruzione delle capanne, i rituali iniziatrici, i primi scontri con gli avversari, quando c’erano avversari. In assenza di questi ultimi, e soprattutto dopo che nel cinema parrocchiale erano stati proiettati *I due capitani* e *Passaggio a Nord-ovest*, le attività della banda potevano assumere un carattere esplorativo-scientifico, e un paio di spedizioni a risalire il Piota sono rimaste memorabili. Poi subentrava la noia, veniva meno la novità, si verificavano le prime insubordinazioni, qualche volta anche tradimenti, da parte di chi riteneva di non aver ottenuto un grado e un ruolo adeguati. Di positivo c’era il fatto che, a differenza dei governi, le bande possono essere ricostituite ex novo in quattro e quattr’otto, e non hanno nemmeno bisogno del voto di fiducia, perché nascono già su quel presupposto.

La stagione si chiuse comunque un attimo prima che le cose potessero degenerare e diventare pericolose. Costruimmo l’ultima grande banda



... c’era qualcuno che non indossava la camicia rossa ... (pag. 43)

nell'estate del '62, l'anno del passaggio dalle medie alle superiori, e la faccenda finì con una spedizione punitiva contro tre diciottenni, rei di avere distrutto la capanna dei nostri avversari e sottratte le quattro suppellettili che l'arredavano. Si creò un'alleanza immediata, tenemmo un consiglio di guerra congiunto che neppure le SS, e scatenammo una caccia all'uomo che fece perdere il senso della misura un po' a tutti. Quando la sera trovai un carabiniere a colloquio con mio padre capii che l'età dell'innocenza era finita, e che di lì innanzi avrei dovuto cambiare registro. Ormai avevamo messo un piede nel mondo degli adulti.

\*\*\*

Ho fatto questo lungo giro per arrivare a chiedermi cosa sia successo dopo, e quando, visto che ci ritroviamo oggi a parlare non più di bande, ma di vere e proprie di gang di minorenni: il che potrebbe far temere che voglia comunque infliggere un sermone sociologico. Non è così. Magari non sembra, ma sono per le spiegazioni semplici (non semplicistiche) dei fenomeni sociali: ritengo infatti che anche quelle minuziose e complesse siano comunque parziali, dal momento che ci restituiscono delle medie, e non delle persone. Tanto vale quindi proporre anche la mia, che analizza solo uno dei tanti fattori del cambiamento, neppure quello più evidente, e che parziale lo è proprio in tutti i sensi: ma ha almeno il merito di toccare un nervo sul quale in genere si tende a glissare.

Per cominciare, partirei dal “quando”.

*“Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figlio, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi che tutti rispettano; burla persino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'infierisce e tira a far male.”* Questa è la voce di Enrico, il protagonista del libro *Cuore*. Parla di Franti, uno che nella mia banda non sarebbe mai entrato, o ci sarebbe entrato solo dopo una buona rieducazione a dosi giornaliere di legnate. Perché i Franti esistono, ma finché esistono i Garrone sanno qual è il loro posto, e si adeguano.

*“l'Ordine o lo si ride dal di dentro o lo si bestemmia dal di fuori; o si finge di accettarlo per farlo esplodere, o si finge di rifiutarlo per farlo*

*rifiorire in altre forme; o si è, come Franti ha tentato, uno scolaro che ride in scuola, o un analfabeta di avanguardia. E forse Franti, (...) si apprestava in una lunga ascesi a esercitare, all'alba del nuovo secolo, sotto il nome d'arte di Gaetano Bresci.*" Questa è invece la voce di Umberto (Eco), autore dell'*Elogio di Franti*. (1963)

Che poi, dieci anni dopo (1973), rincara la dose:

*"Ma la storia non si è fermata lì Nel 1966, Franti faceva una riapparizione gloriosa con la "Lettera a una professoressa" dei ragazzi di Barbiana: «Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate»... Franti capiva che non era né cattivo né stupido, e si rifaceva a una scuola a misura di subalterno, rifiutava Enrico come un Pierino oppressore e veramente diventava l'eroe positivo (ma questa volta a tutto tondo) del nuovo "Cuore", modello – speriamo – ai ragazzi italiani di domani.*

*Tuttavia all'università Don Milani non c'era, e Franti tenta nuove maschere nel 1968, all'università di Torino: il discorso di chiusura dell'anno accademico viene steso da Franti su "Quaderni Piacentini" sotto il nome d'arte di Guido Viale. Meno equilibrato del discorso dei Franti di Barbiana, senz'altro meno costruttivo e più iconoclasta. Ma l'Italia trema. (...)*

*Franti ora occupa le assemblee e impone la sua presenza. Franti ora è fuori dalla scuola. Non è morto, studia sui fogli della controinformazione."*

La data è importante. L'anno precedente Franti e i suoi nuovi compagni, ridotti in stato confusionale dallo studio, hanno "giustiziato" sparandogli alle spalle il commissario Calabresi, reo di aver fatto volare dalla finestra l'anarchico Pinelli (salvo poi risultare che al momento della tragedia il commissario non era nemmeno presente nella stanza - e a dirlo è Gerardo d'Ambrosio, magistrato definito "comunista". Come poi ci sia volato è un altro discorso). Negli anni successivi, avendoci preso gusto, giustizieranno altre 130 persone, annullando ogni differenza di classe e spaziando da Guido Rossa a Marco Biagi.

Nel 1963, quando usciva l'*Elogio di Franti*, avevo già superato i limiti d'età per le bande paesane. Dieci anni dopo, quando Eco rincarava la dose, ero in fascia utile per entrare nelle bande armate. I requisiti sociali non mancavano: tra i tantissimi "rivoluzionari" che ho conosciuto nessuno era più proletario di me. C'erano anche i requisiti politici: avevo partecipato al '68, non come primo attore, naturalmente, ma come uomo del servizio d'ordine o come stuntmen. C'erano infine le competenze organizzative: vantavo un curriculum invidiabile di creatore di bande. Due cose però mi

differenziavano dai Franti: anzi, tre. Non ero un allievo di Umberto Eco. Non potevo concepire che si ammazzasse qualcuno sparandogli alle spalle, o che si gioisse se qualcuno lo faceva. Leggevo libri di storia anziché quelli di Mao o di Guido Viale. E continuo a leggerli ancora oggi.

Ora, non vorrei che quella nei confronti di Eco apparisse una mia ossessione personale, una monomania persecutoria che me lo fa ritenere responsabile di ogni nefandezza. Non è affatto così. Diciamo che l'ho assunto a simbolo di un certo atteggiamento e di un certo modo essere, e un simbolo per essere efficace va scelto nel top della gamma. Se lo chiamo continuamente in causa è perché lo stimo molto più intelligente della media di quegli intellettuali o sedicenti tali che nell'illusione (ma per molti non esiterei a parlare di semplice vezzo da garantiti) di cambiare il mondo hanno fatto esattamente il gioco del sistema che pensavano di combattere. Era talmente intelligente da non aver mai creduto davvero in quella delirante incoscienza, dall'aver sempre frapposto alla sua adesione il filtro dell'ironia: ma a quanto sembra non era altrettanto onesto da prenderne nettamente le distanze e da raccontarla per quello che era. E questo mi irrita, perché se l'intelligenza c'è, e su quella di Eco, ripeto, non ci piove, ma si fa poi il contrario di quanto essa suggerisce, allora il sospetto è che a prevalere siano il cinismo, la presunzione, la supponenza. Non parlo di opportunismo, quello lo riservo agli squallidi guitti alla Dario Fo, o di ipocrisia, che è propria dei "cantori degli ultimi", alla Fabrizio de André, celebrati da una sinistra da buffet che ha bisogno di santi laici a buon mercato: ma mi delude terribilmente che uno come Eco non abbia avuto la faccia di dire che gli *analfabeti di avanguardia* li aveva evocati proprio lui.

Purtroppo c'è anche di peggio. Nell'appello apparso sull'*Espresso* pochi mesi prima della morte di Calabresi, nel quale si denunciavano i "commisari torturatori", quando ancora la fitta cortina fumogena creata dagli appalti non consentiva di valutare come realmente si fossero svolti i fatti, la prima firma era la sua. E non ho letto, nemmeno dopo, una sola sua parola che stigmatizzasse questo proclama di Lotta Continua: "È chiaro a tutti che sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara... nessuno, e tantomeno Calabresi, può credere che quanto diciamo siano facili e velleitarie minacce. Siamo riusciti a trascinarlo in Tribunale, e questo è certamente il pericolo minore per lui, ed è solo l'inizio. Il terreno, la sede,

*gli strumenti della giustizia borghese, infatti, sono giustamente del tutto estranei alle nostre esperienze... Il proletariato emetterà il suo verdetto, lo comunicherà e ancora là, nelle piazze e nelle strade, lo renderà esecutivo... Sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati: ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino.*" Per uno che sulle parole ci ha campato avrebbe dovuto essere chiaro che si trattava di una vera e propria fatwa, di una istigazione ad uccidere. E il silenzio su questa infamia ha solo due spiegazioni: la complicità o la viltà.

Qui si scende però su un terreno molto pesante, e scivoloso, perché di quel silenzio e di quella rimozione si sono fatti complici nella quasi totalità gli altri settecentocinquanta firmatari dell'appello (compresi alcuni tra i nomi più illustri della nostra cultura, certamente al di sopra di ogni sospetto, da Primo Levi a Bobbio). Non voglio spingermi troppo avanti, almeno in questa sede. Qualcosa da rimproverare in proposito l'avrei anche a me stesso, qualche emozionale simpatia che non può essere giustificata e liquidata con la scusante dell'età: e forse solo l'aver conosciuto da vicino alcuni "maestri" della giustizia proletaria, alcuni tribuni degli sfrattati, e averli subito pesati "a naso", con un po' di buon senso contadino, mi ha impedito di andare oltre.

Voglio rimanere invece sull'*Elogio di Franti*. Pochi mesi prima di morire Eco ha scritto: "*I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli*". Al solito, ha fotografato perfettamente ed efficacemente la situazione, anche se non era il caso di attendere il suo imprimatur per rendersene conto. D'altro canto, non c'era da aspettarsi di meno da uno che già sessant'anni fa scriveva: "*Mike Bongiorno non si vergogna di essere ignorante e non prova il bisogno di istruirsi. Entra a contatto con le più vertiginose zone dello scibile e ne esce vergine e intatto [...] pone grande cura nel non impressionare lo spettatore, non solo mostrandosi all'oscuro dei fatti, ma altresì decisamente intenzionato a non apprendere nulla*", cogliendo tempestivamente i segni (non a caso era un semiologo) di quale sarebbe stato il futuro del mondo governato dai nuovi media.

Ma allora perché, proprio nello stesso libro, nel *Diario minimo*, compare la riabilitazione di Franti, che dallo smascheramento delle ipocrisie della

società e della cultura borghese scivola poi irrimediabilmente nell'irrisione e nella demolizione di ogni valore: e perché la ripresa del libro, nel decennale della prima comparsa, si fa esaltazione compiaciuta dei comportamenti sbalzati e ignoranti, spacciandoli per comportamenti prerivoluzionari, dando tutto sommato dell'idiota a chi in quei valori voleva continuare a crederci, e voleva semmai riappropriarsene, spogliati naturalmente di tutta la melassa e della retorica appiccicosa nelle quali la scuola li anegava, ma nella consapevolezza che quella scuola era l'unica porta d'accesso agli strumenti di "purificazione". Non potevano certo esserlo i libretti di Mao o quelli di Guido Viale, e nemmeno gli editoriali di *Lotta Continua*.

E qui devo tornare mio malgrado sul terreno pesante, perché certe tacite assolutorie rimozioni proprio non le digerisco e perché l'episodio cui mi riferisco ha tragicamente toccato un amico, e l'ho pertanto sempre davanti agli occhi, mentre pare scomparso dalla labile memoria collettiva. Proprio mentre l'intelligencija auspicava un nuovo libro *Cuore*, che avesse a modello positivo lo scolaro che sghignazza in classe e tormenta i compagni più deboli, in perfetta coerenza *Lotta Continua* si faceva portavoce dei rigurgiti "autenticamente rivoluzionari" provenienti dall'universo carcerario, incitandoli ad esprimersi, a esplodere: così che un anno dopo il sciagurato ritorno sul *Franti* da parte di Eco venivano uccisi in una rivolta carceraria, proprio nella città di quest'ultimo, e oggi anche mia, cinque ostaggi, tra i quali un medico che con un gesto degno di Garrone si era offerto in sostituzione di una sua infermiera. Quel medico *Cuore* lo aveva certamente letto e, al contrario di Eco, sapeva che dei Franti non ci si può fidare: ma ha voluto rischiare lo stesso, perché evidentemente credeva nei valori che quel libro, "turpe esempio di pedagogia piccolo borghese, classista, paternalistica e sadicamente umbertina", gli aveva comunque trasmesso: mentre i Franti, "la cui grandezza morale e le cui ragioni sentimentali e sociali emergevano a dispetto dell'acrimonia con cui l'autore e il suo piccolo diarista filisteo ce lo presentavano" freddavano vigliaccamente lui e altri quattro inermi sventurati.

Allora. Ci rendiamo conto che nessuno oggi ricorda queste cose, che nessuno se ne è mai assunto un briciolo di responsabilità, anche solo morale? Che dietro l'indubbia incompetenza e il cinismo dimostrati dalle autorità nel corso delle trattative e nell'assalto finale è stata totalmente oscurata la responsabilità delle *Pantere Rosse*, il nucleo che traduceva in prassi all'interno delle carceri il mandato "rivoluzionario" di *Lotta Continua*? Un bella riflessione su questa vicenda, magari anche una Bustina di Minerva, magari fatta

anche trent'anni dopo, intitolata “*Come abbiamo potuto essere così stupidi, così irresponsabili*”, forse non avrebbe intaccato la fama del professore (che naturalmente da *Lotta Continua*, al contrario che da Franti, aveva preso per tempo le opportune – ma molto misurate - distanze).

Il 1963 si presta come data simbolica anche per un altro motivo. È l'anno in cui prese avvio la riforma della scuola media, che in teoria avrebbe dovuto aprire a tutti l'accesso ad una istruzione superiore, e in pratica, pur con tutte le confusioni e incongruenze tipiche delle riforme all'italiana, bene o male operò una rivoluzione nella scuola. Ma nel momento stesso in cui le porte finalmente si spalancavano quella scuola veniva messa alla berlina, irrigua e svalorizzata, da chi peraltro aveva goduto del privilegio di avvalersene, e a quanto pare ne aveva tratto adeguati strumenti critici per metterla in discussione. Lo stesso Eco che scriverà “*Il nome della Rosa*” sosteneva in quegli anni, proprio intervenendo sulla riforma: “*L'ossessione del latino è una manifestazione di pigrizia culturale, o forse di forsennata invidia: voglio che anche i miei figli abbiano gli orizzonti ristretti che ho avuto io, altrimenti non potranno ubbidirmi quando comando*”. La cosa ha molto il sapore di una ripulsa snobistica nei confronti di ciò che è ormai alla portata di tutti. E se anche così non fosse stata nelle intenzioni, lo diventava nel modo in cui poteva essere recepita da chi prima era tenuto a starne fuori. E dal momento che io ero tra questi, non mi piaceva affatto.

Contro la scuola nella quale ero entrato, le sue storture, le diseguaglianze, il vecchiume dei metodi e dei contenuti, ho cominciato ad agitarmi da subito anch'io: ma su tutto resisteva la coscienza che stavo godendo per una volta anch'io di un privilegio, che se fossi nato nella generazione precedente quell'occasione non mi sarebbe stata concessa, che era un mio diritto goderne ma un mio dovere approfittarne nel migliore dei modi, e che il migliore dei modi era quello di trarne tutti gli strumenti di conoscenza possibili. Non potevo attendere che mi si regalasse nulla, non è così che funziona nel mondo dal quale arrivavo, non dovevo mollare, perché le cose vanno guadagnate, e traggono senso e valore e danno piacere in ragione dell'impegno che ci metti. Questo ha fatto la differenza tra me (e quelli come me) e coloro che all'epoca della contestazione gridavano: “vogliamo tutto”. Io non volevo tutto, non avrei saputo che farmene, volevo quella cosa lì particolare, la conoscenza, e volevo solo che mi fossero offerte le occasioni per conquistarmela.

Ha a che fare quindi Umberto Eco (ma adesso basta con i simboli: voglio dire tutta quella “élite progressista” di cui Eco era solo il più qualificato rappresentante, quella che veste all’occasione i panni proletari e beve barbera in locanda per farsi avanguardia, ma gira in loden per congressi e beve cognac per farsi gli affari propri), con le gang di piccoli delinquenti di cui raccontava stamane la televisione o con gli imbecilli di cui appunto Eco stesso parlava? Certo che sì. Stiamo qui ad assistere a fenomeni che non sono più solo inquietanti, ma devastanti, e a commentarli sconsolati, e a dirci magari che è sempre stato così, che nel mezzo delle grandi trasformazioni culturali sempre si è rimpianto ciò che si stava perdendo, nell’incapacità o nell’impossibilità di prevedere quel che stava arrivando: e ancora non siamo stati capaci di fare i conti con l’atteggiamento tafazziano che buona parte della nostra generazione ha tenuto nei confronti di tutto l’universo di valori edificato bene o male dalla cultura occidentale. *“Una risata vi seppellirà”* era uno degli slogan più abusati contro la psicologia piccolo borghese. Ma per seppellire qualcosa occorre scavare buche, non aspettare che sprofondi, e per ridere sarebbe bene, paradossalmente, avere motivi seri.

Non stiamo facendo l’una cosa e non abbiamo l’altra. La rivolta contro l’educazione tradizionale non ha sostituito a quest’ultima alcuna pedagogia rivoluzionaria. Ha semplicemente demandato il compito alla televisione, oggi ai videogiochi. La contestazione della scuola piccolo-borghese ha declassato la scuola tutta a parcheggio di transito tra un impegno sportivo, uno sociale e uno musicale dei ragazzi. La demonizzazione dell’autoritarismo familiare ha trasformato i genitori in avvocati difensori “a prescindere” dei loro pargoli. L’attenzione alle problematiche dell’adolescenza ha creato stuoli di psicologi che ci campano su, stilano certificazioni di bisogni educativi speciali e traducono in redditizia terapia quello che spesso un paio di ceffoni risolverebbe in un minuto (o perlomeno, sortirebbe lo stesso inutile effetto).

Ecco dunque cos’è che mi irrita. Mi irrita constatare, proprio mentre scrivo queste righe, che sto dicendo cose simili a quelle scritte sugli stessi temi da Marcello Veneziani, un altro che quanto trascorsi non ha nulla da invidiare a nessuno (ma gli riconosco la coerenza), o da gente dello stesso calibro, e questo mi inquieta e mi sgomenta: ma non ho intenzione di sottostare a ricatti morali che fungono poi in verità da alibi. Costoro stanno facendo, a modo loro e per i loro fini maligni, quanto una sinistra seria avrebbe dovuto fare in altro modo e autonomamente da un pezzo: confrontarsi con il passato, almeno a partire dal secondo dopoguerra, (ma un’occhiatina anche

a prima non guasterebbe) non per liquidarlo o nasconderlo sotto il tappeto, ma per fare un po' di pulizia, ristabilire un minimo di verità sottratta alle convenienze del momento e ricavarne qualche lezione per l'oggi. Per capire, soprattutto, le radici vere di una crisi così profonda e rapida, ma non certo inaspettata e inspiegabile.

Mi irrito perché io a questa storia della sinistra caparbiamente ci credo ancora: ma credo che essere a sinistra non significhi solo volere un mondo più giusto, ma cominciare a costruirlo partendo proprio da se stessi, esigendo da se stessi sincerità, lealtà, equità, senza attendere che qualcuno vengo a imporle o che tutti miracolosamente inizino ad apprezzarle. E penso che il peggior nemico della sinistra non siano i Marcello Veneziani o Casa Pound o i Salvini, ché quelli ci saranno sempre e vanno messi in lista come il coperto, ma quella pseudo-sinistra stessa che ha pensato a lungo ci si potesse trastullare con le parole, con le lotte, con gli slogan, con le rivoluzioni, senza accorgersi che l'età per il gioco delle bande era finita: salvo poi, una volta resasi conto di quanto quei travestimenti stavano diventando imbarazzanti, abbandonare il terreno di gioco lasciandolo ingombro di macerie, e spostarsi altrove, perdendo pezzi ad ogni trasloco.

Mi irrito perché su un terreno lasciato in quelle condizioni è diventato quasi impossibile giocare, non si capisce più nulla, e allora ti spieghi i pargoli veneziani che viaggiano senza regole, senza limiti, orfani di qualsivoglia principio di lealtà e rispetto della dignità propria e altrui: e mi freme dentro la voglia di trascinare qualcuno per le orecchie, come facemmo noi con i tre sprovveduti diciottenni che erano venuti a devastare il nostro campo, e di imporgli di ripulire tutto e di rimettere in piedi il sogno. Almeno, dopo quella rinfrescata i nostri fratelli minori hanno potuto continuare per qualche tempo a costruire capanne. Ancora una volta, Eco una cosa importante l'aveva capita, quando proprio nel *Diario minimo* raccomandava ai genitori di far giocare i loro figli con armi giocattolo, pistole e spade e pugnali, per consentire loro di togliersi la voglia in un'età innocua. Chi non gioca alle bande da ragazzo rischia di volerlo fare poi da adulto, con conseguenze tragiche, e chi ci gioca senza un codice, non per costruire capanne ma solo per distruggere quelle altrui, sarà per tutta la vita uno sbandato.

Quanto a lui, al povero Eco che sin qui ho vigliaccamente bistrattato (dico vigliaccamente, perché non si dovrebbe attaccare chi non è lì a difendersi: ma nel caso di Eco, lo difendono in realtà egregiamente le sue opere), al di là

di ciò che ho già detto circa la sua assunzione a simbolo, voglio ristabilire la verità della mia posizione nei suoi confronti.

Allora. Penso che Eco sia stato un grandissimo saggista, forse il massimo semiologo dell'ultimo mezzo secolo, un erudito formidabile e un critico acutissimo del costume contemporaneo. Ha incarnato l'immagine del vero sapiente, onnivoro e capace di digerire tutto lo scibile e trasformarlo in materiale da costruzione, ma anche e soprattutto in oggetto di piacere. È l'autore del primo romanzo postmoderno, scritto dal computer. (Non è un refuso, ho proprio scritto *dal*, per sottolineare che la scrittura col computer è tutt'altra cosa di quella a mano o a macchina. Del resto, è quella che sto usando io in questo momento. Non significa che le cose vengano scritte dal computer, ma che sono da esso direttamente e pesantemente condizionate, e quindi vengono scritte, e persino pensate, diversamente da come lo sarebbero alla vecchia maniera. Che l'autore sia sempre l'uomo e l'influenza del computer sia solo "strumentale" lo dimostrano del resto gli esiti, che sono ben differenti tra la scrittura di Eco e la mia). *Il nome della Rosa* è anche un gran bel libro, tra i più belli del Novecento, ma poi fermiamoci lì, perché i tentativi letterari successivi sono andati scivolando via via verso il penoso. Per essere un grandissimo romanziere, uno ad esempio come Manzoni, gli sono mancate di quello l'umiltà e la consapevolezza. Manzoni aveva capito che quando ti riesce un'opera come *I promessi sposi* devi chiudere e non scrivere altro.

Quindi, sotto il profilo intellettuale, uno dei massimi del nostro tempo. Per quello umano non so, non l'ho mai neppure intravisto di persona, quindi sarebbe stupido dare qualsiasi giudizio. Di certo a dieci-dodici anni aveva già moltissime più competenze di me, ma non credo fossero quelle necessarie per diventare un capobanda. E nemmeno mi pronuncio sulla fratellanza di sangue. Le poche volte che l'ho seguito in televisione era circondato da leccaculo o intervistato da conduttori adoranti. E, per essere uno che ha lanciato molti sassi, non sempre (quasi mai) si è assunto la responsabilità di quelli che rompevano i vetri, anziché la superficie melmosa dello stagno.

Ma la verità è che avrebbe senz'altro decrittato facilmente il mio codice segreto: e questo, una banda che vuol continuare a sognare non può permetterlo.

*P.S. Se nel leggere queste righe qualcuno ha avuto l'impressione del déjà vu, lo conforto subito: ha ragione. Al di là del fatto che scrivo ormai quasi sempre le stesse cose, la prima parte di questo pezzo riprende, a volte integralmente, la bozza di una racconto iniziato molti anni fa e mai portato a*

*termine, dal quale nel tempo ho pescato vari spunti che ho sparso poi in giro. Anche le considerazioni finali non sono originali, le ho anticipate, sia pure solo per accenni, in almeno un paio degli scritti più recenti. Segno senz'altro dell'inesorabile scivolamento nelle monomanie senili, ma anche del fatto che i temi della deriva idiota o addirittura criminale delle società contemporanea, e non solo delle bande giovanili, e quello dell'inaridimento dell'amicizia mi stanno veramente a cuore.*

25 gennaio 2019



Ho scritto queste riflessioni mentre stava scadendo il mio settimo decennio. Nel frattempo la *London School of Economic* ha posticipato d'ufficio di un lustro il mio ingresso nella terza età. Mi è andata di lusso, perché ormai sono in pensione e per il momento sembra non me la tolzano, così come la riduzione per l'ingresso al cinema o nei musei: ma ho dovuto lo stesso rivedere tutti i programmi per adeguarmi al nuovo status.

Cosa fa uno che non è ancora nella terza età ma ha già dato la festa d'addio alla seconda? Cinque anni di palestra spinta per arrivare in forma al traguardo? Crociere attorno al mondo per vedere quello che non ha mai visto, ma di cui giustamente ormai non gli importa più un fico? Sembra un problema ozioso, ma in realtà, stante lo squilibrio demografico del nostro paese, può diventare una bella grana. Ci sarà sempre più gente in giro per le strade a tutte le ore, alla ricerca di senso o almeno per stare in linea con la condizione di non-vecchio, con pretese di partecipazione politica attiva, diserzione dai centri commerciali, aumento del traffico automobilistico e dei ciclisti a bordo strada.

La vedo dura.

# **Centouno motivi (e altrettanti modi) per salire il Tobbio**



Del Tobbio ho scritto già innumerevoli volte, ma forse l'ho dato sempre per scontato. Ora, scontato in una qualche misura lo è, per me che lo scorgo in ogni stagione dalle finestre dello studio e della camera da letto, e anche per chi, se pure non lo ha quotidianamente presente, lo ha frequentato abbastanza da iscriverlo nella geografia della propria mente: ma non lo è per chi non lo ha ancora salito, o lo ha solo intravisto di lontano, o addirittura non lo ha visto mai. E allora, mi sono detto stamattina, bisogna provvedere.

La voglia di scrivere questo pezzo mi è venuta mentre stavo salendo in perfetta solitudine, in una splendida giornata di sole, a parecchi mesi dall'ultima ascensione. Una volta non era così, andavo almeno una volta la settimana, era diventato quasi un rituale. Ho smesso quando mi sono accorto che rischiava di diventare davvero tale, che cominciavo a sentirlo più come un dovere che come un piacere, e che questo era l'esatto contrario di un sano rapporto col monte. Non ho dovuto sforzarmi molto. Le gambe avevano preso a marcare la fatica della salita, le ginocchia a soffrire le percussioni della

discesa. Ora ci torno solo quando sono veramente ispirato, e neppure sempre, perché ai conti con le gambe e le ginocchia si sono sommati quelli più generici con l'età, e il disavanzo cresce a ritmi da debito italiano.

Dunque, pensavo: i dati essenziali li fornisce già il catalogo redatto per la mostra *51 vedute del monte Tobbio*, venti e passa anni fa. Ci sono le motivazioni degli appassionati, dall'ottocento ad oggi, un sacco di immagini che mostrano la montagna in tutti gli abiti stagionali, le statistiche, i percorsi possibili, la fauna, la flora, persino una breve storia della chiesetta e del rifugio. Cosa manca, allora? Oggettivamente non manca nulla, dagli aficionados il Tobbio è stato studiato e descritto quanto l'Everest dai collezionisti di ottomila: ma soggettivamente, per quanto riguarda il mio personalissimo rapporto col monte, manca una sintesi che metta assieme tutti i tasselli di cui parlavo sopra: e che offre a me motivo di chiudere una volta per sempre la frequentazione scritta. Non quella fisica, naturalmente.

Non posso quindi prescindere da quanto sul Tobbio ho già detto. E dal momento che l'età non pesa solo sulle gambe, ma induce anche una certa pigrizia nella scrittura, mi torna comodo riproporre integralmente in apertura un "ritratto" abbozzato appunto venti anni fa. Ormai lo faccio spesso, pur sapendo che quando si scade nell'autocitazione si evidenzia una perdita di freschezza: ma il fatto è che non mi piace ripetere le stesse cose, anche perché senz'altro lo farei peggio. Il brano si intitola *"Dalla vetta"*, ed è comparso nella raccolta *"Appunti per una riforma della filosofia yamabushi"*.

*"A chi gli chiedeva perché si ostinassee a voler salire l'Everest, George Mallory rispondeva: perché è lì. Fatte le debite proporzioni, la risposta di Mallory spiega perfettamente il rapporto che un sacco di persone, me compreso, hanno col Tobbio. Ti vien voglia di salire sul Tobbio perché è lì, incontestabilmente. Non puoi fare a meno di vederlo, ovunque tu sia nel raggiro di una cinquantina di chilometri. Ogni volta che torni verso casa è la prima sagoma che scorgi, inconfondibile. Sai di essere sulla strada giusta. Lo rivedi e ti chiedi: chissà come sarà, lassù. Ti viene voglia di salirci, lassù, di andare a vedere com'è. E se anche ci sei stato la settimana prima, o due giorni prima, ti vien voglia lo stesso, perché sai che domani sarà diverso, sarà diverso il tempo, sarai diverso tu, saranno altri quelli che incontrerai in cima o lungo il sentiero. Tutto qui. Non ho mai trovato una pepita d'oro tra le rocce del Tobbio, né il colpo di fulmine nel rifugio, e neppure sono stato illuminato sulla direttissima. Ho trovato quello che ci portavo,*

*entusiasmo qualche volta, rabbia qualche altra, speranze, delusioni. Non le ho scaricate lì, da buon ecologista, ma stranamente nella discesa ero più leggero. Sapevo di aver fatto la cosa giusta, una volta tanto.*

*La sacralità di una montagna non è proporzionale alle sue dimensioni, alla sua altitudine o alla sua inaccessibilità, ma piuttosto al significato che essa riveste per le popolazioni che vivono alla sua ombra o nel raggio della sua visibilità, o per gli individui che la salgono. In questo senso, sempre avendo chiare le proporzioni, e con un po' di ironia, la sacralità del Tobbio non ha nulla da invidiare a quella del Kailas, del Fuji o del Meru. Il difetto di esotismo è pienamente compensato dalla paterna confidenza, mista al senso di rispetto, che spira dai suoi costoni. Il Tobbio è diverso, è speciale, e la sua diversità è avvertita da sempre, tanto da aver rivestito di un'aura di leggenda una vetta accessibile e modesta.*

*L'eccezionalità del Tobbio è legata ad un particolare rapporto tra la sua morfologia e la sua collocazione. La conformazione vagamente piramidale e l'escursione altimetrica tra le pendici e la vetta gli conferiscono un'estesa visibilità, pur in mezzo ad altre formazioni di altitudine pari o addirittura superiore. E il suo stagliarsi nitido, sulla direttrice ideale che raccorda il mare alla pianura dell'oltregiogo, lo ha eletto a riferimento geografico, meteorologico e simbolico per eccellenza per le popolazioni di entrambi i versanti dell'Appennino.*

*La riconoscibilità è la prima caratteristica del Tobbio, forse la principale, ma non è l'unica. Ribaltando il punto di osservazione, trasferendolo a fianco della chiesetta sommitale, si gode di un panorama a trecentosessanta gradi che bordeggi il mar Ligure, in certe giornate eccezionali partendo dalla Corsica, sale lungo la cresta delle Marittime, incrocia il Monviso, si allarga al Bianco e al Rosa, e si stempera nelle Retiche, fino al Bernina. Un vero ombelico del mondo, o almeno di questa piccola fetta. Per un fortunato gioco di cortine naturali non si scorgono di lassù le cicatrici e le croste lasciate dall'uomo sulla pelle della terra, cave, autostrade, discariche, gallerie, e anche il peso della sua stupidità appare per un momento ridimensionato. Realizzi che il Tobbio è lì da prima che la nostra specie potesse scorgerlo, e ci sarà ancora quando non potrà più farlo.*

*Ma soprattutto ti sorprende a pensare che altri, un paio d'ore o un paio di secoli prima, hanno visto ciò che tu stai vedendo, e senz'altro hanno*

*provata la stessa emozione, perché diversamente non si sarebbero presa la briga di salire. Ed è questo, probabilmente, che ti fa scendere più leggero”.*

L'essenziale c'è già tutto, e mi rendo conto che avrei potuto benissimo ri-proporre semplicemente il pezzo e chiuderla lì, evitando la ridondanza. Ma la salita di stamattina è stata lunga, l'ho presa piuttosto bassa: in compenso ho avuto tanto tempo per riflettere, per riesumare episodi, aneddoti, sensazioni che non voglio nuovamente perdere, e che tenterò di riversare in queste pagine. Quindi tengo come testo base della mia dichiarazione d'amore per il Tobbio quello di vent'anni fa, mentre il resto, ciò che andrò ad aggiungere, sono solo postille e corollari.

Il primo motivo che cito nella professione di fede è di carattere ontologico. Il Tobbio merita di essere salito perché esiste, e perché è fatto in un certo modo. Tutte le alture dei dintorni meritano senz'altro uno sforzo per cavalcarle: ma nessuna offre la stesse gratificazioni. Con la sua conformazione, che lo fa sembrare una montagna vera, o almeno è in linea con l'idea che abbiamo sin da piccoli di una montagna, il Tobbio sembra sfidarti. Lo si vede spuntare un po' dovunque: incombe da vicino sui laghi della Lavagnina, si staglia dietro le prime colline dalla piana della Caraffa, e più remoto dai contrafforti collinari alle spalle di Ovada. Insomma, non si può fare a meno di vederlo, fermo lì, che aspetta. Ti aspetta.

Immaginate quale sfida sia stata per me che, ripeto, me lo trovavo di fronte nel nitore dell'alba ad ogni risveglio e illuminato da una luce rosacea ad ogni tramonto. Eppure, il primo tentativo di salirlo fu un disastro. L'occasione era quella di un breve campeggio alle Capanne di Marcarolo, con il viceparroco (lo stesso che fece da arbitro alle olimpiadi lermesi) e una decina di amici. La ricordo come un'esperienza orribile, perché assieme a mio fratello, che non aveva più di sette o otto anni, dormimmo per due notti in una tenda a telo unico senza pavimento, con una sola coperta in due. Credo sia stata l'unica volta in vita nostra in cui ci siamo abbracciati, per cercare di combattere il freddo. Quando affrontammo la salita non avevamo la minima idea del sentiero (eravamo sul versante del ponte Nespolo). Attaccammo i contrafforti in ordine sparso e nel giro di dieci minuti eravamo già dispersi lungo tutto il costone. A metà, forse anche prima, io e Gianni rinunciammo. Non fummo gli unici: arrivarono in vetta solo in tre, compreso il viceparroco, e mi chiedo ancora oggi come abbiamo fatto a ritrovarci tutti, a fine pomeriggio, in riva al Gorzente.

Prima di arrivare ad una salita vera trascorsero altri dieci anni. Questa volta ero con una ragazza, e fu subito passione. Ma per la montagna. Quella della gita al Tobbio da proporre alle fanciulle con cui flirtavo divenne una consuetudine. Non c'erano secondi fini, pensavo davvero di offrire loro un'esperienza eccezionale: ma inconsciamente ne avevo fatto una sorta di test di compatibilità. Devo ammettere che risultò fin troppo selettivo. Ricordo che una delle ragazze, ancora stravolta dall'acqua e dal vento che avevamo beccato sulla cima, mi disse che davvero era stata un'esperienza eccezionale, ma che la considerava anche irripetibile: e mi diede il benservito.

Andò meglio con i miei studenti. Fin dai primi anni di insegnamento propagandai la gita al Tobbio come sacrificio propiziatorio per l'esame di maturità, da replicarsi in caso di esito positivo come rito di ringraziamento. Avevo anche cominciato a capire che ad alcuni, non solo alle ragazze, la scarsa abitudine alla fatica poteva creare qualche difficoltà, e ad affinare le mie doti di motivatore. Tanto che ad un certo punto furono gli studenti stessi a chiedere di ripetere il rito, o di anticiparlo anche ai primi anni di corso. Col tempo poi, e con la loro uscita dalla scuola, il Tobbio divenne l'occasione per cementare sentimenti veri d'amicizia. I Viandanti sono nati lungo i suoi costoloni.

La terza fase fu quella familiare. Emiliano salì in vetta a sei anni in meno di un'ora, percorrendo da primo tutto il sentiero. Non fu immediatamente contagiato dalla mia malattia, e attese parecchio prima di tornarci: ma da quando a sua volta è padre ha riscoperto il valore unificante di quelle salite, e mio nipote vanta senz'altro tra i suoi coetanei il maggior numero di ascensioni. Di Chiara ho una bella foto davanti al rifugio: a meno di tre anni aveva fatto metà del percorso sulle proprie gambe. Elisa lasciò secco un amico continuando a girare come una trottola attorno al rifugio, dopo aver macinato, anche lei attorno ai quattro/cinque anni, tutta la salita. E dieci anni dopo ha annichilito me quando, a un certo punto del sentiero, mi ha detto: "Beh, io adesso vado", e mi ha lasciato a guardarla svanire rapidamente in alto.

Ma non c'erano solo i famigliari. Sono moltissime le persone che ho accompagnato in cima. Andavo orgoglioso di essere considerato un esperto dei sentieri e delle condizioni ottimali di salita. Mi piaceva anche il fatto che, diversamente da quanto accadeva con gli studenti e con i famigliari, rispetto ai quali esisteva comunque un (motivato) sospetto di coercizione, in questo caso i postulanti si rivolgessero a me spontaneamente. Non provavo quindi

sensi di colpa nel vederli magari arrancare, ma sentivo solo la responsabilità di far loro adeguatamente apprezzare ciò che stavano facendo.

Alcune di quelle spedizioni sono rimaste memorabili, nel senso che ancora oggi trovo ogni tanto qualcuno me le ricorda. Di una salita notturna prenatalizia, lungo il sentiero completamente innevato, rammento la fila delle luci, nel buio totale, qualche tornante più in basso. In quell'occasione ci eravamo muniti di lanterne vere anziché di torce elettriche, e le vedeva avanzare lente, là in fondo, mentre con altri due sherpa carichi di legna e di cibarie guadagnavo il rifugio, per accendere la stufa. Un'immagine da antica fiaba.

Nel corso di un'altra escursione la figlia di una coppia di amici si slogò malamente una caviglia. Eravamo più prossimi alla vetta che alla base, per cui decisi di caricarmela sulle spalle e portarla in cima. Per fortuna, anche se aveva ormai superata l'adolescenza, non pesava più di cinquanta chili. La parte difficile venne però al ritorno, quando dovetti scendere al buio, con la povera ragazza appollaiata sulle mie spalle, cercando di non catapultarla di lassù sulle pietre del sentiero. L'ho poi incontrata dopo trent'anni, naturalmente senza riconoscerla, mentre lei mi aveva identificato subito: e ho scoperto che quell'episodio era ancora impresso nella sua memoria, ricordava particolari che a me riuscivano completamente nuovi e aveva persino epicizzato una vicenda in realtà solo un po' faticosa.

L'impresa vera però, quella di cui vado giustamente fiero, è stata di portare in vetta al Tobbio la mia vicina di casa, l'ex-fornaia Pina. Nel periodo in cui frequentavo settimanalmente la montagna la trovavo ogni volta, al rientro, a chiedermi dal suo terrazzino notizie sul percorso, e a rammaricarsi di non essere mai salita al Tobbio, anzi, di non averlo nemmeno visto da vicino. E io continuavo a ripeterle che non è mai troppo tardi, fino a quando decisi, prima che lo diventasse davvero, di prenderla in parola. Alla cosa ostavano sia la stazza, oltre il quintale, sia l'età, non più giovanissima, ma riuscii a convincere anche i suoi familiari (e fu questa la parte più difficile). Avrei dovuto filmare quella salita. In poco più di tre ore Pina, un po' tirata dal marito, un po' spinta dai figli, un po' arringata e stimolata dal sottoscritto, arrivò in vetta. Aveva superato ogni limite umano di fatica, era stravolta ma raggiante. Quando la sedemmo in macchina dopo altre tre ore di discesa confessò che a quel punto avrebbe potuto tranquillamente anche morire. Invece è ancora viva e vegeta, e ha raccontato la sua salita al Tobbio a mezza provincia, prendendosi il gusto

maligno di rimproverare a chi mai ci ha provato: “Ma come, se sono andata su persino io!”.

Nelle salite di cui ho parlato sino ad ora la motivazione più forte era quella del proselitismo: far conoscere a più persone possibile il piacere che quella montagna può offrire, senz’altro per gli spettacoli naturali che ti squaderna davanti, ma soprattutto per la fatica che impone per conquistarli: studenti, famigliari, semplici conoscenti, sono sempre scesi con la coscienza di avere ottenuto una vittoria, non sulla montagna, ma su se stessi.

Salendo con gli amici, invece, gli stimoli sono completamente diversi. Non devi convincere o rassicurare o spronare nessuno, puoi abbandonarti al piacere della conversazione, dello scherzo, magari, perché no, anche dell’assoluto silenzio, quando ti rendi conto che le parole guasterebbero l’atmosfera. In questo caso si può anche arrischiare la novità, la ricerca di qualche passaggio inedito e più complesso. Un anno abbiamo risalito con Fabio praticamente tutti i canaloni, da ogni versante, scoprendo che anche il Tobbio può riservare scariche di adrenalina. Arrampicando lungo una cascatella ghiacciata finii di sotto, in una conca d’acqua sufficiente ad infradiciarmi tutto, e dovetti praticamente correre sino alla vetta per accendere la stufa e scongelare gli indumenti che indossavo. Con Giuseppe siamo invece saliti un giorno in cui ghiacciava anche il respiro, rischiando di volar via sul verglass ad ogni passo. Con Franco poi credo di aver davvero sperimentato ogni possibile versione del Tobbio, con qualche incursione anche nel paranormale.

Messa così sembra però che io sia sempre salito in compagnia. È vero il contrario. Almeno i due terzi delle mie ascensioni si sono svolte in solitaria. Salire il Tobbio è bello comunque, e con la compagnia giusta può diventare addirittura esaltante, perché la cadenza lenta del passo favorisce lo scorrere di riflessioni, osservazioni, domande, ecc. Ma il monte stesso si rivela un ottimo interlocutore quando lo avvicini da solo.

Le ascensioni solitarie sono anzi quelle che rispondono al più vasto spettro di motivazioni. A volte, come stamattina, è lo splendore della giornata a farti decidere. Pensi: se è bello qui, chissà come deve essere lassù. In altri casi la cosa parte da dentro, hai una motivazione petrarchesca (“*Solo e pensoso ...*”), un bisogno di solitudine mesta, oppure, al contrario, celebri con la salita una qualche gioia, quasi a volerla condividere con il più discreto degli ascoltatori. Talvolta, soprattutto ultimamente, è l’espediente per fare un bagno nei ricordi: ogni pietra del sentiero può suscitarne uno. Ma i motivi possono essere

anche più prosaici: io uso spesso il Tobbio come termometro del mio stato di salute, e l'effettuare una buona salita ha anche un effetto terapeutico, tanto sul fisico che sul morale.

Non mancano naturalmente anche le motivazioni agonistiche, meno confessabili per uno che vuol passare per una persona seria, e quindi da soddisfare in segretezza. Per un certo periodo mi ero incaponito ad effettuare salita e discesa in cinquanta minuti, (che non è poi un grande exploit: Sergio, il figlio di Franco, impiegherebbe la metà del tempo – ma Sergio appartiene a un'altra razza, era un fuoriquota già a dieci anni) e ho trattato il Tobbio come un avversario, cercandone i punti deboli, forzando i passaggi, studiando le linee di percorrenza più dirette. Alla lunga com'era logico ha vinto lui, ma alla sua maniera magnanima, facendomi riscoprire i veri piaceri della salita. Ci siamo immediatamente riconciliati.

Un significato diverso bisogna però riconoscere ad altri tipi di performance alle quali il Tobbio ti induce, non sportive ma, come si dice oggi, di *survival*. Se sali dopo una nevicata che ha coperto con una coltre di due metri anche gli sparuti pini della fascia bassa, sprofondando ad ogni passo e impiegandoci magari quattro ore, conosci una montagna completamente diversa. Lo stesso accade per una salita compiuta in immersione totale nella nebbia più fitta, che rende irriconoscibili anche i riferimenti più evidenti, quei passaggi che hai compiuto centinaia di volte. Non temi di esserti perso, sai benissimo che volgendoti in discesa da qualche parte comunque finirai, in un ritale o su una strada, ma il non riconoscere le cose note ti inquieta, mina le tue certezze di avere comunque in mano la situazione: e d'altra parte ti fa intravvedere, proprio perché nasconde quelle reali, le altre infinite possibilità d'essere del paesaggio.

Ciò che più ti sorprende, però, è trovare anche in situazioni un po' esasperate altri con la tua stessa motivazione. L'ennesima conferma che il Tobbio è anche un luogo privilegiato di incontri. È privilegiato perché difficilmente ci trovi degli imbecilli. L'imbecille di norma non ama una fatica che gli appare del tutto gratuita, quindi preferisce rimanere a valle. E comunque, mal che vada, se anche ce lo trovi difficilmente è a suo agio; la stanchezza un po' lo inibisce, l'ambiente non si presta all'esercizio della stupidità e anche gli interlocutori sono poco disponibili a tollerarla.

Esiste invece, al contrario, una sorta di comunità di frequentanti, i puri, i "sublimi maestri perfetti" della tradizione catara, che magari si sono

incrociati solo un paio di volte, ma rimangono in costante contatto spirituale, anche attraverso il diario di vetta. Ogni volta che salgo vado a verificare l'ultima presenza di Michele Magnone, che invariabilmente risale al giorno prima o al giorno stesso. Michele lascia pochissimi segni, ma inconfondibili: temperatura, situazione meteorologica, vento. Nessun commento. Sale tutti i giorni, con qualsiasi condizione atmosferica, da un paio di decenni. Un'assenza di quindici giorni, qualche anno fa, era giustificata da un'escursione nel gruppo del Monviso. Si era preso una vacanza. Michele ha stracciato tutti i record, ma non cerca affatto un posto nel Guinnes dei primati, altrimenti sarebbe appagato da un pezzo. Nemmeno aspira ad un ruolo di guru, o ad una visibilità conferita dalla stranezza, anche se suo malgrado ha delle fans che gli chiedono il selfie. Il Tobbio gli è proprio entrato in vena, e un po' di merito, o di responsabilità, a seconda dei punti di vista, ce l'ho anch'io, perché è con me che ha cominciato a salire, mezzo secolo fa.

L'incontro non lo cerchi, ma sotto sotto te lo aspetti. Rappresenta un valore aggiuntivo. Non solo perché è sempre possibile, a volte sorprendente, a volte commovente, ma per come avviene. Non senti la rarefazione dell'aria, lungo i sentieri o sulla vetta, in fondo sono solo poco più di mille metri: ma agisce una rarefazione del linguaggio. Gesti e parole si riducono a quelli essenziali, come accade in alta montagna, senza però che a dettarli sia alcuna urgenza o difficoltà. In sostanza, non c'è spazio per sparare palle o cretinate, ma ce n'è a sufficienza per comunicare in maniera sentita e spontanea, sia con i vecchi conoscenti che con gli sconosciuti. Non ricordo di essere mai sceso pensando *“Ma che razza di idioti!”*, cosa che invece mi accade troppo spesso in pianura.

La *community* funziona a volte in maniera sorprendente. Un giorno, approdato in vetta in mezzo a una tormenta di neve, ho trovato nel rifugio un gruppo ligure stretto attorno alla stufa. Al momento della presentazione ho colto delle espressioni di stupore, fino a che una delle escursioniste mi ha chiesto: *“Ma è quel Paolo Repetto?”* Mi sono fatto spiegare la cosa ed è venuto fuori che il mio nome era abbastanza conosciuto nei club tobbistici d'oltre-appennino, non fosse altro per l'iniziativa di recupero del rifugio portata avanti col CAI di Ovada, ma che le mie attività ascensionali erano confuse con quello di un omonimo ovadese, un bravissimo e sfortunato ragazzo che per un certo periodo venne a sfogare le sue crisi sentimentali sul Tobbio, salendo persino tre volte in un giorno e lasciando sul quaderno di vetta delle poesie di Baudelaire e di Mallarmé. Si era pertanto diffusa in quel di Voltri la

voce che mi fossi bevuto il cervello, e quando ho chiarito la faccenda mi sono parsi tutti riconfortati.

Penso però a questo punto di aver postillato sin troppo, e di doverci dare un taglio. Riassumo quindi, molto sinteticamente, poche altre banalissime considerazioni.

Uno dei motivi più evidenti che giustificano la diffusa devozione per il Tobbio è che si tratta di un monte per tutte le stagioni. L'ideale sarebbe salirlo almeno quattro volte l'anno, in condizioni climatiche diverse, per coglierne almeno in parte la gamma di sfumature, sensazioni, colori, suoni, odori. E di ripetere l'operazione tutti gli anni, per cogliere anche le variazioni nostre, e gli umori, stagionali e non. È l'esatto contrario della terapia del lettino dello psicanalista: costa molto meno e risulta senz'altro più efficace.

Un altro motivo sta nel fatto che si tratta comunque, se si rispettano i sentieri e non si lasciano in giro immondizie, della pratica meno devastante oggi possibile nei confronti della natura. Non si inquina l'aria, non si erode nulla, non si tagliano alberi e non si disturbano animali. Questo naturalmente vale per una pratica corretta. A scoraggiare quelle scorrette dovremmo quindi impegnarci, con l'esempio ma non solo, tutti quanti. Se invadono anche questo spazio ("loro", fuoristradisti, pubblicitari, antennisti, logistici, enneavalichi, valorizzatori del territorio, il futuro insomma) non ci rimane più nulla.

Un ultimo riguarda il fatto che salendo sul Tobbio si ripete un gesto possibile tale e quale dieci o venti o centomila anni fa, e che spero possa essere ancora compiuto tra altri diecimila. Le condizioni sono più o meno le stesse, la maggiore funzionalità odierna dell'equipaggiamento è compensata dalla minore abitudine a camminare o a sopportare le temperature. Non so se i primi sapiens fossero interessati a salire le montagne, avevano disponibile per le loro esplorazioni tutto un mondo più comodo e più ricco di opportunità per la sopravvivenza. Se qualcuno però lo ha fatto è quello di cui ho visto stampata l'ombra, stamattina, contro il muro esterno del rifugio. Non c'era nessun altro, ma non ero solo.

Non poteva essere che lui.

*29 giugno 2018*

## Chissà cosa sognano i cani



Me lo ha chiesto mio nipote, mentre guardavamo Olaf correre in giardino, annusare, fermarsi di botto, tornare indietro per una seconda sniffata. Dice che di notte russa come un cinghiale e ha degli strani scatti, muove le zampe come stesse fuggendo o rincorrendo qualcosa.

Non ho saputo rispondergli; o meglio, gli ho risposto con le solite banalità. Gli ho detto che sogna un mondo dove attorno agli ossi rimanga molta più polpa, dove i gatti non trovino sempre un albero su cui rifugiarsi e dove dentro la cuccia ci siano una bella coperta calda e poche pulci.

Mi è parso poco convinto, e mi sono reso conto che in effetti non stavo parlando di Olaf o degli altri cani suoi contemporanei. Stavo parlando dei miei cani, che non ho mai sentito russare perché di dormire in casa potevano appunto sognarselo, e per i quali un osso non era un giocattolo di plastica puzzolente, ma un evento da salutare con entusiasmo.

Ne ho avuti tre, tutti bastardini e tutti dotati di una personalità spiccatissima. Dolce, devota a mia madre e un po' zoccola Cilla (ha sfornato sedici cuccioli, tutti di padre ignoto), spavaldo e dispettoso Ciccio, sul quale pendeva una taglia messa dai cacciatori, feroce e incazzosissimo l'incredibile Hulk, che per fortuna era grande poco più di un topo, ma aveva una buona percentuale di geni del foxterrier (entro il suo territorio aveva rispetto solo per me e per Chiara, all'epoca piccolissima, che poteva seviziarlo in ogni modo senza scatenare la minima reazione: per gli altri, se non facevano attenzione, scattava l'attacco a tradimento al polpaccio). Un quarto, Neal, l'ho

condiviso con mio figlio: questo era di razza, un terranova di ottanta chili, e non permetterò a nessuno di affermare che i terranova sono cani intelligenti.

Ciascuno a modo suo si sono fatti amare, persino Hulk, che avrebbe invece preferito essere solo temuto. E credo che liberi di scorrazzare per il cortile e il giardino, a dare la caccia ai gatti e ai topi, o nel vigneto, dove stanavano donnole e faine, oltre che la selvaggina, abbiano tutto sommato vissuta bene la loro vita da cani.

Mi rivolgevo loro in dialetto per impartire ordini, e in italiano per i complimenti. Capivano al volo in entrambe le lingue e non chiedevano coccole, solo di potermi seguire quando andavo in campagna o al fiume. Ho usato qualche volta il guinzaglio soltanto per Neal, che essendo grosso come un orso poteva diventare pericoloso anche nelle manifestazioni d'affetto: ma in campagna lo lasciavo libero, e malgrado fosse un pacioccone seminava il terrore con la sua sola presenza. Per il resto piena fiducia. Ciccio spariva a volte per intere giornate, e tornava poi ammaccato per aver attaccato briga con tutti gli altri vagabondi come lui: ma non mi ha mai creato grane, e le sue se le sbrigava da solo.

La casa ha visto transitare anche tre o quattro generazioni di gatti, con le stesse regole dello ius soli. Ospiti abituali alle ore dei pasti (Nina, la gatta della mia infanzia, apriva da sola le porte attaccandosi alle maniglie), ma pionieri esterni, nel magazzino o nella stalla, durante la notte, in cortile o nel giardino di giorno. Fino a quando sul territorio ha regnato Vito, che incuteva rispetto persino ad Hulk, tutta la zona attorno a casa è stata un paradiso. Al tramonto calava il coprifuoco e le rarissime volte in cui arrivavano gli echi di brevi scontri sapevi che qualche incauto aveva tentato di fare il furbo, ma non ci avrebbe riprovato. Dopo la sua scomparsa hanno cominciato a farsi avanti gli eredi (aveva sparso i geni in tutto il paese, creando una nuova razza rossiccia e semiselvatica) ed è scoppiata una snervante guerra civile, nella quale sono stato costretto più volte, nel cuore della notte, a intervenire.

In realtà dubito persino che i miei cani e miei gatti sognassero. A spasso tutto il giorno, all'aria aperta estate e inverno, quando arrivava la sera crollavano come sassi. Persino Ciccio, che durante il giorno sembrava morso da una tarantola, piombava nel sonno del giusto: una volta per curiosità l'ho caricato su una carriola e gli ho fatto fare più giri del cortile senza che muovesse una palpebra.

Questo è il rapporto che ho sempre tenuto con i miei amici animali. Non ho mai preteso da un cane o da un gatto comportamenti che non fossero nella loro natura, e se qualche volta parlavo loro come con un umano non avevo la pretesa che capissero, mi bastava che ascoltassero (cosa che a differenza degli umani facevano sempre). Ho potuto rapportarmi così senz'altro per la situazione materiale in cui vivevo, la casa col terreno attorno, la campagna, ecc ..., al centro di un paese dove non c'era modo di farsi investire da un'auto nemmeno a sdraiarsi sullo stradone (mio figlio a sei anni giocava a nascondino nei viottoli sino alle undici di sera): ma anche perché ho conosciuto un mondo nel quale i confini e i ruoli erano ben definiti, quello tra genitori e figli, ad esempio, tra insegnanti e allievi, tra giovani e anziani e, appunto, tra umani e animali (anche se a volte distinguere era davvero difficile).

Quei ruoli non li ho inventati io, sono quelli che detta la storia naturale. All'origine c'è una catena alimentare che funziona in un certo modo da centinaia di milioni di anni, e dalla quale discendono tutti gli altri rapporti e comportamenti. Ad un certo punto in questa catena si è inserito l'uomo, che ne ha modificato i meccanismi e l'ha adattata allo sue esigenze. In questo nuovo modello, chiamiamolo "culturale", è evidente che i ruoli non li scelgono gli animali, sono gli umani a sceglierli per loro: ma anche prima della "domesticazione" i polli non avevano scelto di essere prede per le volpi e predatori per i lombrichi. Mettere in discussione queste evidenze mi sembra insensato: significa mettere in discussione tutta la storia evolutiva, e nella fat-tispecie quella dell'uomo, a partire dalla conquista del fuoco fino ad arrivare alla coltivazione della terra. Tutto ciò che caratterizza la "storia culturale" è una correzione di quella naturale, e allora o deprechiamo la comparsa della specie umana, e ci auguriamo che il suo passaggio su questa terra sia breve, oppure cerchiamo di valutare con un po' di buon senso il suo rapporto con le altre specie. Certo, i nuovi ruoli sono dettati dalle esigenze umane, ma nella sostanza introducono solo una variabile nella scala gerarchica. Anziché esserci solo predatori o prede è entrata nel quadro anche una categoria intermedia, quella degli animali al servizio o al fianco dell'uomo.

A partire da questi dati di fatto, e senza dimenticare il buon senso, si può poi discutere di come questo rapporto sia stato interpretato, storicamente e individualmente. Ma c'è il rischio che ne esca un sermone. Quindi mi limito a un paio di riflessioni su ciò che vedo accadere attorno a me. Dove andrò a parare immagino lo si sia già capito.

Quello che vedo è un atteggiamento insensato e ipocrita.

È insensato perché pretende di attribuire agli animali un comportamento etico che è invece prerogativa degli umani (e neppure di tutti). Non che gli animali non abbiano i loro codici comportamentali, ma questi non si fondano sulla libertà di scelta, che è la base di ciò che noi appunto chiamiamo etica. Credo non lo pensi nessun etologo serio. I comportamenti degli animali sono determinati dall'istinto, anche quando sembrano sforare: siamo noi a leggere nelle loro manifestazioni di intelligenza e di affetto, che ci sono e che giustamente ci commuovono o ci sorprendono, una intenzionalità che sembra rimandare ad una autonomia morale. Confondiamo cioè una capacità intellettiva ed una "sensibilità" affettiva con l'esercizio di un libero arbitrio.

È difficile in questo rapporto mantenere le giuste misure. L'interazione con gli animali, soprattutto con alcune specie e soprattutto dopo la domesticazione, è sempre stata carica di ambiguità, e comunque improntata all'antropomorfizzazione, all'attribuzione ad essi di caratteri, qualità e sentimenti tipicamente umani. Già a partire da Aristotele la fisiognomica ha utilizzato tratti morfologici e comportamentali degli animali per creare parallelismi con quelli umani, che sono stati tradotti poi in letteratura spicciola e popolare dalle favole di Fedro, di La Fontaine, di Perrault e dei Grimm. Addirittura fino alla metà dell'Ottocento si sono celebrati processi, sia ecclesiastici che penali, contro gli animali. Insomma, la tentazione di considerarli esseri pienamente senzienti e responsabili è sempre esistita.

Il problema è che nella nostra epoca questa tentazione ha imboccato una deriva inquietante. Quando tutti i valori e tutte le conoscenze sono considerati relativi, le linee di confine tra la realtà e la favola saltano, in ogni direzione. Sarà difficile ora ripristinarle per chi è cresciuto in un universo disneyano, circondato da peluche di cani, gatti e orsetti e nutrito di fumetti, di cartoni animati, di film e di documentari che "umanizzano" gli animali. Non mi riferisco naturalmente solo al mondo di Topolinia, ma anche e soprattutto a film di animazione, da *Bambi* a *L'Era Glaciale*, e a quelli pseudo-naturalistici come *Perri*. E a letture adolescenziali come *La collina dei conigli*.

La novità è che questo mondo si configura come autonomo. È pensato a immagine e somiglianza di quello umano, ma popolato da animali. Mentre la letteratura precedente, ad esempio gli universi paralleli immaginati da La Fontaine, da Leopardi nei *Paralipomeni* o da Swift nel paese dei cavalli sìpienti, raccontava gli uomini, e gli animali erano solo un travestimento

satirico, nel mondo di Disney questa sorta di filtro che mantiene visibili le distanze non c'è. La caratterizzazione dei personaggi rispetta una certa convenzione fisiognomica e letteraria classica (i malviventi hanno volti di faina, i topolini, specie quelli di campagna, sono saggi, ecc ...), ma gli sviluppi narrativi e l'ambientazione sono né più né meno quelli delle normali (insomma) vicende umane. E soprattutto, queste cose sono narrate per immagini in movimento, che coinvolgono più sensi e calamitano un'attenzione totale, disattivando ogni difesa critica. La sovrapposizione uomo-animale diventa così scontata e naturale che ad un certo punto non sappiamo (o non vogliamo) più distinguere tra i due mondi. (Va detto che i cartoons rivali, quelli della Warner ad esempio, presentano una situazione almeno in parte diversa. Lì i protagonisti mantengono intatte alcune delle loro peculiari caratteristiche animali: la caccia testarda di Silvestro a Titti e del Vilcoyote al Bip Bip, al di là di tutte le complicazioni e contaminazioni che vivacizzano la storia, rientra perfettamente nell'ordine naturale delle cose, nel rapporto predatore-preda).

Allo stesso modo, e più ancora, i film che vedono protagonisti gli animali (non solo quelli che ho citato prima, ma anche i vari Lassie e Rin tin tin e Flipper, o un classico come *Il cucciolo*, per rimanere a quelli della mia infanzia) hanno contribuito ad accreditarli di una complessità emozionale e di una attitudine razionale che, letteralmente, li "snaturano". Non ho nulla contro Rin tin tin o contro Francis, il mulo parlante, che mi era anche particolarmente simpatico: ma mi sembra ineluttabile che una generazione già educata dal magnetismo dello schermo, grande o piccolo, a confondere e intersecare la dimensione reale con quella virtuale, vedendo in azione questi fenomeni e avendo nel contempo sempre minori occasioni di rapportarsi ad animali reali secondo le modalità naturali, finisce poi col perdere ogni senso della differenza.

E infatti. L'antropomorfizzazione mediatica ha persino trovato un supporto teorico nel pensiero "animalista" e "antispecista". Qui la deriva diventa addirittura paranoide. Non è più questione di un rispetto che dovrebbe scaturire dal buon senso comune, e che oggettivamente è andato maturando nel tempo (Un ripensamento sul nostro rapporto col resto del regno animale era in corso da secoli: senza risalire sino a san Francesco, mi fermo alla *Introduzione ai principi morali* di Jeremy Bentham, nella quale già si parla di "diritti degli animali" – e siamo nella



prima metà dell’Ottocento). Sulla scorta anche dell’interesse che si è diffuso in Occidente per il buddismo, sia pure in versione molto new age, è nata una vera e propria filosofia animalista che tende a rovesciare le posizioni nel rapporto. Non vale la pena spendere nemmeno una riga per personaggi come Peter Singer, il guru del movimento (quello di *Liberazione animale*), che arriva ad affermare che tra un bambino malformato e un vitello sano sia da salvaguardare quest’ultimo: ma temo che posizioni di questo tipo siano ormai più diffuse di quanto vorremmo credere. Anni fa una mia collega, affiliata alla LIPU (la *Lega per la Protezione degli Uccelli*) e disposta ad incatenarsi ad un albero per difendere un rifugio naturale, rifiutò sdegnosamente di sottoscrivere una petizione di Amnesty International per sottrarre alla pena di morte un condannato per reati politici: non voleva avere “implicazioni politiche”. Non è un caso singolo e raro di paranoia. La scelta di un animalismo integralista coincide frequentemente col rifiuto di assumere nei confronti degli umani qualsiasi responsabilità o di provare la minima compassione. D’altro canto, per intenderci, non è casuale che tra gli animalisti più convinti del secolo scorso ci fossero Hitler e Himmler.

Mi interessa molto di più però ragionare sull’ipocrita presunzione che sta sotto tutto questo, perché è un aspetto che tocca da vicino anche coloro che non professano un animalismo dottrinale. Coloro che semplicemente si rapportano ad un animale domestico negando i ruoli naturali. La presunzione è quella di una possibilità di conoscenza empatica che ci consente di entrare in sintonia profonda con specie diverse dalla nostra, e stravolge tutto l’ordine dei valori. Ora, è indubbio che un cane, un gatto, per qualcuno persino un boa, possano fare più compagnia di molti esseri umani: ma questo dipende dalla natura e dalla condizione di chi di questa compagnia ha bisogno. Gli animali sono solo un nostro specchio, non possono essere forzati a diventare degli interlocutori. Se ci appaiono a volte più intelligenti e più comprensivi degli umani è solo perché non ci contraddicono. E questo può anche gratificarsi, ma non ci aiuta certo a crescere. Ci induce anzi a rifiutare le relazioni complesse, a scegliere la strada più comoda. Tanto è razionale dunque il rispetto loro dovuto, quanto è irrazionale la pretesa di stabilire con essi un rapporto alla pari (che spesso si sposa appunto con il rifiuto di rapportarsi ai propri simili, e di rispettarli), umanizzandoli e attribuendo loro una dignità etica di cui credo non sentano affatto il bisogno. L’esigenza di una compagnia è legittima, ma forse andrebbe prima cercata e coltivata con i conspecifici.

L'ipocrisia consiste nel volerci autoconvincere che l'attenzione esasperata nei confronti degli animali sia mossa da un altruistico amore. In realtà come ho detto sopra quello che si manifesta nel rapporto falsato è un atteggiamento molto egoistico: da un lato perché pretende appunto che gli animali rispondano alle nostre esigenze con un comportamento che è per loro innaturale, dall'altro perché il rapporto con gli animali è, almeno superficialmente, molto meno rischioso. L'animale non è mai in competizione con noi: la sua rimane comunque una completa dipendenza. E noi inneggiamo magari alla libera vita nei boschi, e poi costringiamo loro alla reclusione tra le quattro mura di un appartamento, li castriamo o li sterilizziamo, inibiamo ogni loro istinto di caccia e ogni capacità di sopravvivenza autonoma rimpinzandoli di porcherie addizionate con vitamine.

Non solo: questo amore è anche molto condizionato dalle mode. Basta considerare ad esempio quanti collie ci sono in giro oggi, mentre negli anni cinquanta, all'epoca del successo di Lassie, non si vedeva altro. In buona parte dei casi che conosco direttamente la compagnia di un animale è un ornamento, spesso un capriccio, talvolta persino uno status symbol. Non si spiega altrimenti il proliferare di levrieri afgani, di mastini tibetani, di ridge-back rodhesiani o di pitt-bull. Questo non c'entra con l'integralismo animalistico, ma non ha nulla a che vedere nemmeno con l'amore.

Il fatto che gli animali non abbiano un comportamento etico non significa naturalmente che non dobbiamo assumerlo noi nei loro confronti. Ma questo dovrebbe andare da sé, conseguire da una corretta conoscenza di quale è il posto dell'uomo nella natura e dei doveri che ha nei confronti della stessa. Non sarà certo una carta dei diritti riconosciuta dall'ONU a far cambiare la mentalità e gli atteggiamenti. Anzi, aggiunge ipocrisia ad ipocrisia, nel momento in cui vengono sempre meno applicati e riconosciuti quelli degli esseri umani. Ancora una volta una parola di buon senso arriva da Kant che, pur non riconoscendo agli animali diritti derivanti dalla loro condizione di esseri viventi e senzienti, riteneva che l'uomo dovesse rispettarli perché la crudeltà nei loro confronti predisponesse ad un uguale comportamento verso i nostri simili. Io sarei ancora più esplicito: bisogna rispettarli perché ogni crudeltà, ogni mancanza di rispetto nei loro confronti è un segno di viltà e di assenza di dignità.

Ecco, il sermone alla fine è venuto fuori lo stesso. Ma voglio chiuderlo con un aneddoto. Una volta, ero ancora un ragazzino, ho organizzato una spedizione di commando per liberare un povero cane che stava alla catena da

quando era nato, in un cascinale dall'altra parte della valle. Lo sentivo uggolare tutto il santo giorno mentre lavoravo nel vigneto, e mi strappava il cuore. Con due amici ho allora studiato un piano: ci siamo attrezzati di tenaglioni per tranciare la catena e di lardo per rabbonirlo, e abbiamo atteso che il padrone, un uomo torvo e ferocissimo, si allontanasse per recarsi nei campi. La cosa si risolse in un disastro, perché quell'idiota alla nostra vista si mise ad abbaiare furiosamente, richiamando la figlia del contadino, e dovemmo battercela di corsa prima di essere riconosciuti. Di lontano, dall'albero sotto il quale ci eravamo nascosti, vedevamo il cane camminare ringhiando avanti e indietro per l'aia, trascinandosi dietro la catena, ma fiero del suo successo. Fu in quell'occasione che cominciai a dubitare che gli schiavi vogliano davvero essere liberati, o quantomeno a rendermi conto che ad un certo punto si immedesimano totalmente nel loro ruolo. Non so se stavo umanizzando il cane o animalizzando gli uomini: comunque, una lezione da quell'avventura l'ho tratta. Non ho mai più creduto nelle avanguardie rivoluzionarie.

*28 febbraio 2018*









## *Viandanti delle Nebbie*